

PADRE ANDREA D'ASCANIO
OFMCAPP

PER LA GLORIA DEL PADRE

Cenni biografici
di Madre Eugenia
Elisabetta Ravasio

Padre Andrea D'Ascanio ofm capp
PER LA GLORIA DEL PADRE
(Cenni biografici su Madre Eugenia Elisabetta Ravasio 1907-1990)
Edizioni I Nidi di preghiera
casella postale 135 67100 L'Aquila

Tip. Editrice Pisani - Isola del Liri
I ed. 25 dicembre 1982
II ed 25 dicembre 1989

In copertina
Madre Eugenia Elisabetta Ravasio

PREFAZIONE

La lampada deve essere posta sul candelabro perché tutti vedano. Per questo scriviamo queste brevi note su madre Eugenia Elisabetta Anna Ravasio, che consideriamo una delle più grandi luci di questi tempi: è il piccolo grande profeta di una Chiesa nuova, in cui il PADRE sia al centro e al vertice di ogni fede e l'UNITA' sia il massimo ideale di ogni spiritualità.

E' la luce che il Padre ha inviato nel mondo in questo tempo di caos e di buio perché si veda la via da seguire. Le tenebre non l'hanno accolta ed hanno cercato di spegnerla, ma la luce è stata più forte delle tenebre ed è tempo che inizi a brillare in pienezza.

*Chi è madre Eugenia?
E' una personalità talmente ricca che non la si può inquadrare in poche pagine. Prescindendo dalla sua dimensione di spirito, basterebbe esaminare le sue realizzazioni in campo sociale per farla entrare nella storia.*

In dodici anni di attività missionaria ha aperto oltre settanta centri - con infermeria, scuola, chiesa - nei luoghi più abbandonati dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa.

Ha scoperto la prima medicina per curare la lebbra, ricavandola dal seme di una pianta tropicale: la lebbra è stata ormai sgominata grazie alla scoperta da lei fatta e poi elaborata dall'Istituto Pasteur di Parigi.

Ha lanciato nell'apostolato Raoul Follereau, che sulla scia e sulle basi da lei poste viene oggi considerato l'apostolo dei lebbrosi.

Ha ideato, progettato e realizzato ad Adzopé (Costa d'Avorio), negli anni 1939-41, la «Città dei Lebbrosi», un immenso centro di raccolta per questi malati che si articola su una superficie di 200.000 mq. e che tuttora resta un centro d'avanguardia in Africa e nel mondo.

Per questa realizzazione la Francia ha concesso alla congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, di cui madre Eugenia era stata superiora generale dal 1935 al 1947, la Corona Civica, la massima onorificenza nazionale per opere a carattere sociale.

Non è nostro intento fare una biografia in senso classico. Ci sarebbe impossibile per troppi motivi, soprattutto perché la maggior parte delle documentazioni è custodita gelosamente negli archivi della Curia vescovile di Grenoble e del Sant'Ufficio di Roma. Dobbiamo limitarci ai pochi episodi, aneddoti e dati che ci è stato possibile ricavare da i nostri colloqui con la madre e con le persone che l'hanno conosciuta: pochissime qui in Italia perché la sua attività si è svolta prevalentemente in Francia, Africa ed altre parti del mondo.

La nostra è una testimonianza di amore e di gratitudine per quanto ella ha lottato e sofferto perché venga il regno d'amore del Padre, perché nasca una Chiesa nuova, perché tutti siano finalmente uno: tutti «figli nel Figlio».

VIENE AL MONDO BETTINA

San Gervasio d'Adda (ora Capriate San Gervasio) è un piccolo centro del Bergamasco, vicino a Sotto il Monte ove ebbe i natali Papa Giovanni XXIII.

Al principio del secolo la famiglia Ravasio era tra le più ragguardevoli del paese, sia per le qualità morali che per la posizione economica; una grande famiglia patriarcale composta da più di ottanta membri, riuniti in un unico antico casolare tuttora esistente, che si era fatta una discreta fortuna con l'allevamento del bestiame e del baco da seta. Il fallimento della banca di Vaprio d'Adda, nella quale era custodito tutto il denaro del clan, precipita d'un colpo la situazione.

Nel clima di «si salvi chi può» che ne scaturisce si rende necessaria una divisione dei beni superstiti, e il grande albero dei Ravasio si divide in tanti ceppi. Il nonno Piero resta con il figlio Carlo, il papà della futura Bettina, e con i sei figli di questi: Giovanna (morta a un anno e mezzo), Teresa, Luigi, Lorenzo, Giovanni, Angelo e Francesco.

Il giorno più amaro è quello in cui arriva il notaio per la divisione. L'aria si fa tesa e il nonno Piero, una stupenda figura sulla quale torneremo, dice a Carlo: «Figlio mio, oggi viene il notaio. Io e te andiamo a lavorare in campagna; quando torneremo vedremo quello che ci hanno lasciato». Al ritorno trovano tre capi di bestiame nella stalla e, in casa, una sedia. Nonno Piero riunisce i nove membri della famiglia e intona il «Magnificat» di ringraziamento alla Madonna.

Si ricomincia tutto daccapo. Il papà continua a lavorare, ma è dura tirare avanti con sei figli, la maggiore di appena sedici anni, e un altro in arrivo. Si è al limite della miseria.

La mamma, forse in conseguenza delle tante contrarietà, si ammala di itterizia e dà alla luce la sua ultima creatura prima del compimento del sesto mese di gravidanza: Elisabetta nasce il 4 settembre del 1907, ma a casa festeggeranno sempre l'8, festa della Natività di Maria.

Dopo il parto, la mamma si ammala di tifo e poi di bronchite tifoidea ed è sul punto di morire. La piccina, in attesa della morte che il medico diagnostica prossima, è battezzata d'urgenza col nome di Elisabetta Anna. Intanto viene sistemata su una cassapanca, entro una scatola di legno per saponi adattata a culletta, ed è nutrita come è possibile.

Tutte le cure, tutte le preghiere, sono per strappare dalla morte mamma Felicita che non muore, ma resterà per sempre malaticcia, nervosissima e sarà costretta a letto per sette anni. Col tempo riuscirà ad alzarsi, ma potrà a malapena accudire al desinare.

La nascita di Bettina ha coinciso con il periodo più nero della famiglia e intorno a sé la neonata trova solo angoscia, miseria, dolore: per lei che vivrà per essere «il sorriso di Dio» non c'è, al suo ingresso nel mondo, neanche un sorriso.

Sta lì, nella sua scatoletta del sapone, viva a dispetto del medico e della logica: mangia quasi nulla, ha uno sviluppo lentissimo, il suo peso è insignificante, a quattro anni ancora non parla e non cammina. Ma è viva

.
Nonno Piero

A questo punto entra in campo nonno Piero. Rimasto vedovo a 27 anni con tre figli (Carlo, il papà di Bettina, Giovanni e Virginia, che si farà poi suora con il nome di suor Anna Vetusta), non si riposò e inizia una vita

che possiamo tranquillamente definire ascetica senza far torto a nessun professionista dello spirito. Dedica ogni cura ai figli, per i quali è padre e madre, al lavoro e soprattutto alla santificazione della propria anima. Ogni mattino va in chiesa per la Messa e la Comunione e vi torna nel pomeriggio per i vesperi, per la benedizione e per la recita del rosario che egli - è un privilegio inalienabile! - intona e guida con voce potente.

Sotto la sua guida il casolare diventa un convento: all'alba si mette al centro del cortile e dà la sveglia a tutti con la recita dell'Angelus Domini e con le preghiere del mattino. E tutti debbono rispondere. A sera riunisce tutti per il rosario, per le preghiere della sera («*che non finivano mai*» narra sorridendo madre Eugenia), per la lettura spirituale e per il catechismo. Quando qualche volta non può essere presente, delega il figlio Carlo a sostituirlo.

Ogni domenica, di prima mattina, conduce tutto il clan alla Messa letta e poi a quella cantata con la predica; dopo pranzo di nuovo tutti in parrocchia per la dottrina, i vesperi, la predica e il rosario al cimitero e infine, a casa, il rosario e le preghiere della sera. Questo ritmo di devozioni quotidiane e domenicali, madre Eugenia lo ricorda invariato sino alla sua entrata in convento.

Nonno Piero, stanco di vedere quel pugno di carne che dovrebbe essere la sua nipotina sempre dentro quella scatoletta, senza parlare, senza crescere e senza muoversi, decide di risolvere la cosa a modo suo. Si reca a piedi al santuario del Sacro Monte di Varese, deciso a fare alla Madonna un discorso semplice e netto: o guarisce la nipotina o se la riprenda. Vi giunge verso la mezzanotte.

Bettina, a quella stessa ora, vede accostarsi alla sua scatoletta una signora bellissima, vestita di scuro, che ella chiama «Cea». La «Cea» è una donna molto distinta che ogni tanto va a trovare i Ravasio, e «Cea» è una delle pochissime parole che la bimba riesca a pronunciare. La signora le dice di alzarsi e di andare dalla mamma, ed ella esce dalla scatoletta, salta giù dalla cassapanca, scappa a tirare le coperte del letto della mamma e

le dice: «*La Cea mi ha detto di alzarmi e di venire da voi*». Poi torna nella sua scatoletta e vi resta buona buona senza più muoversi, tra la comprensibile meraviglia dei genitori.

Nonno Piero, sperando l'insperabile, è sulla via del ritorno e sta per giungere in paese. La «Cea» torna di nuovo a far visita alla piccola e questa volta le ordina di andare incontro al nonno: «*Tu lo incontrerai sotto i platani, prima della chiesa*».

Bettina obbedisce, salta di nuovo a terra, esce di casa e si mette a correre lungo la strada che, attraverso tutto il paese, conduce alla chiesa sita proprio sul fondo. Indossa un abito rosso con degli svolazzi sulle spalline, e viene più volte tirata a terra da alcuni tacchini che vanno a beccare quegli svolazzi. Si rialza, riprende la corsa e si incontra col nonno proprio sotto i platani della chiesa. Nonno Piero, fuori di sé dalla gioia, prende la bimba in braccio, va a chiamare il parroco don Benigno Carrara e fa suonare a festa le campane; poi si reca all'altare della Vergine per cantare le litanie di ringraziamento.

Bettina, che miracolosamente ha iniziato d'un colpo a camminare, a correre e a parlare, supera se stessa mettendosi a cantare le litanie - in latino - con una voce argentina che risuonerà per sempre nelle orecchie del parroco che, finché vivrà, narrerà a tutti lo straordinario episodio.

All'asilo: la prima scelta

Dopo la prima comprensibile ondata di meraviglia che questo fatto provoca nei paesani e nei parenti, pian piano tutto torna alla normalità e Bettina viene mandata all'asilo. Per molti anni si distinguerà solo perché molto più magra e piccola della media, e nessuno intuirà le molte prove che ella dovrà sostenere spiritualmente e materialmente.

La prima l'attende a fine anno, quando le suore chiedono ai bambini di scegliere quale lavoretto preferiscono offrire ai genitori per la festa di

chiusura: un cestino, un quadretto con la propria foto o un quadretto con il Sacro Cuore. Il cestino viene scartato subito, e rimangono in lizza i due quadretti: io o il Sacro Cuore? Sembra piccola cosa, ma per la nostra Bettina è una scelta esistenziale tra il proprio io e Dio:

«La fotografia mia mi sarebbe piaciuta moltissimo, sarebbe stata la prima della mia vita! Ma se mettevo la fotografia mia non potevo mettere Gesù... Fui tanto combattuta, ma alla fine dissi: No, basta, le altre hanno scelto la fotografia, io voglio Gesù! E mi fecero fare il quadro del Cuore Sacratissimo di Gesù».

E' la prima lotta, la prima vittoria. D'ora in avanti le esitazioni scompariranno, e andrà avanti per la via che ha scelto - Gesù - sempre più decisa.

Da grande farò...

In casa Ravasio è l'ora della lettura spirituale. Papà Carlo sta leggendo le vicende di alcuni missionari e delle numerose conversioni che erano riuscite ad ottenere con i loro sacrifici e con la loro carità eroica. Man mano che va avanti nella lettura vede che la sua Bettina diventa più triste, al punto che le domanda se si senta male e le consiglia di ritirarsi in camera. Riceve una risposta che non si attende:

«No, papà, non sto male; ma sto pensando che quando sarò grande tutti gli uomini della terra saranno convertiti e io non avrò più niente da fare in missione!» «Ma tu sei tanto piccola, non puoi capire queste cose».

La piccina si arrampica allora su una sedia: «*Papà, gli dice, quando sarò grande così andrò missionaria!*» -«*Ma dovrai mangiare prima tanta polenta ...*» conclude papà Carlo sorridendo.

Bettina è piccola, non la prendono sul serio, ma ha le idee chiare: di polenta ne mangerà «tanta» e senza companatico, ma quando sarà grande «così» andrà, come aveva deciso, a fare la missionaria.

Prima Comunione

Nel maggio del 1913 un inviato del parroco porta in casa Ravasio una nuova inaspettata: la piccola Elisabetta deve recarsi in parrocchia, il giorno seguente, per ricevere la prima comunione. E' cosa un po' strana, perché gli altri bambini hanno più di dieci anni e hanno fatto una lunga preparazione catechistica, mentre Bettina non sa niente di catechismo e ancora non compie i sette anni. Ma gli ordini del parroco non si discutono:

«Il nonno si mise a prepararmi per ricevere Gesù. L'indomani la mamma mi vestì con una vestina bianca che avevo già messo, me la mise a posto per bene con un velo bianco in testa e una fascia azzurra. Arrivai in chiesa e all'ora della Comunione andai all'altare pure io, ma quando il parroco arrivò a me esitò perché io, benché stessi in piedi, ero più bassa delle altre in ginocchio. Ma mi diede lo stesso la santa comunione, e mi ritirai in un cantuccio della chiesa a parlare a Gesù, come mi aveva detto il nonno: sentivo una cosa grande, una festa arcana, una gioia immensa, un amore immisurabile a Gesù, sentivo il cielo in me e con me, tutto cantava, era tutto un mistero grandioso di splendore».

A cerimonia finita torna a casa e riprende bruscamente contatto con la terra: *«A casa non trovai niente di diverso dagli altri giorni; tutti erano presi dai soliti impegni di ogni domenica. Mi domandarono solo se ero contenta e mi raccomandarono di non sporcare la vestina».*

Più tardi il parroco fa chiamare Bettina e le chiede perché è andata a fare la comunione. Si scoprirà così che c'è stato un errore di omonimia con una cuginetta, ma nei disegni di Dio non ci sono errori di sorta: Gesù voleva prendere possesso della sua Bettina e ha trovato la via per raggiungere lo scopo.

E' lo stile di Dio che a Fatima, tre anni dopo, fa dare da un angelo la prima comunione ai tre pastorelli che non hanno l'età ufficiale né la sufficiente preparazione catechistica. Questo agire di Dio dovrebbe farci

riflettere sull'importanza di consentire la comunione ai bimbi piccoli, *«quando cominciano ad avere l'uso di ragione e distinguono il bene dal male»*, come disse il Sommo Pontefice Pio X stabilendo l'età adatta sui sette anni. Oggi i bambini *«distinguono il bene dal male»* molto prima, con la logica conseguenza che dovrebbero essere ammessi alla comunione sui cinque anni. Perché stiamo tornando ai nove-dieci?

La Cresima

Dopo qualche mese Bettina riceve la cresima. Questa volta non c'è stato l'errore dell'inviato del parroco, ma quello dei governanti di tutto il mondo che hanno deciso di mettersi a fare la guerra. Il Vescovo di Bergamo, non sapendo come finiranno le cose, ordina di presentare alla cresima tutti i bambini dai sette anni in su:

«Feci un po' di catechismo. La madrina cadde ammalata e morì il giorno prima della cresima. Una mia parente vicina di casa mi accompagnò in fretta a fare la santa cresima, poi mi riportò a casa e mi offrì un bicchiere di vino (che non accettai), mi tolse il vestito bianco e andò alle sue faccende. A casa trovai la mamma che stava meglio, tutti al lavoro come tutti i giorni. Mi misi alle mie piccole faccende di casa e intanto le mie compagne erano ancora in festa con i regali e io con le lacrime agli occhi. Gustavo solo la gioia intima del sacramento che avevo ricevuto con l'unzione del Vescovo».

Con quanta amarezza madre Eugenia ricorda quel «bicchiere di vino», l'unico regalo che le fu fatto dalla improvvisata madrina! Ma ha insieme un ricordo vivissimo di quello che il Vescovo disse in quell'occasione, anche perché *«quelle parole nonno Piero me le diceva sempre»*: *«La Patria ha chiamato in guerra i soldati in sua difesa. Gesù vi ha fatti suoi soldati perché difendiate la vostra anima e la conserviate sempre pura. Lo Spirito Santo lo avete ricevuto or ora e sarà sempre con voi, combattete sempre contro il nemico ...»*

Quante battaglie Bettina dovrà combattere lo sa solo Dio.

Cielo e terra in Bettina

Le caratteristiche dominanti che emergono in Bettina in occasione di questi due incontri con il soprannaturale sono gli estremi di uno splendore di luce che illumina e dilata il Cielo del suo spirito («gioia immensa», «il cielo in me», «un mistero grandioso di splendore»; «gustavo le gioie interne del sacramento ineffabile») e l'arezza profonda che subito dopo colpisce la terra della sua umanità sensibilissima («a casa non trovai niente di diverso dagli altri giorni», «mi raccomandarono di non sporcare la vestina»; «mi offrì un bicchiere di vino (che non accettai), mi tolse il vestito bianco e andò alle sue faccende», «le mie compagne erano ancora in festa con i regali e io con le lacrime agli occhi»).

Mettiamo in evidenza queste due realtà perché sono il leit-motiv della vita di madre Eugenia. Più sono grandi le ascensioni del suo spirito, più tremendi gli impatti con le realtà che ne susseguono. E' il modo con cui il Padre forgia questa sua figlia unica portandola fino all'incandescenza nel cielo del suo spirito, e poi calandola nell'acqua ghiaccia delle realtà terrene.

Ne verrà fuori una roccia di fortezza contro la quale nulla potranno le potenze dell'inferno che in ogni modo cercheranno di demolirla. Sotto i colpi continui e pesanti la sua umanità scricchiolerà e si porterà dietro i segni delle tante lotte sostenute, ma ella resterà salda nella sua testimonianza di amore e di fedeltà al Padre per la gloria del quale tutto ha offerto.

Inizia la via crucis

La tempra data a Bettina è di eccezionale durezza. E' ormai una bambina normale, che cammina e parla come tutte le altre, solo è fisicamente meno sviluppata della media. In contrasto con la piccola statura la attende una croce grande che la accompagnerà per tutta la vita.

La trova subito la sua croce, lì in casa. La sorella Teresa è andata sposa quando ella ha cinque anni e la mamma, colpita dalle malattie e perciò impotente a svolgere tutte le mansioni domestiche, rimasta senza l'aiuto della primogenita, la avvia pian piano al lavoro facendole fare praticamente tutto, eccetto il desinare.

Bettina lava le stoviglie, sbriga le commissioni materne presso i vari negozietti, riassetta la casa escogitando originali sistemi per rifare i letti troppo grandi per lei. E' già tanto per una bambina e per di più fragile, ma è un gioco al confronto di quanto le costi lavare la biancheria. Il lavatoio è l'Adda, che scorre a trenta minuti di cammino, e Bettina deve recarvisi due volte la settimana con ceste di biancheria sulle piccole spalle che a causa questi pesi subiranno una leggera deformazione che le rimarrà per tutta la vita. E poi c'è il freddo, quel tremendo freddo che le fa gonfiare le manine e gliele gela, costringendola a servirsi dei denti per rigirare i calzini dei sette uomini che sono in casa. Il problema maggiore è strizzare le lenzuola e lo risolve con l'aiuto delle altre donne che vanno come lei al fiume e che si commuovono nel vedere quello scricciolo di bimba alle prese con dei panni tanto più grandi di lei.

Essendo l'unica figlia in casa le viene assegnata una piccola stanza tutta per lei. Potrebbe essere considerato un privilegio, ma in realtà questo le cagiona un'ulteriore sofferenza, la più terribile e la meno conosciuta: la paura, la paura di tutto che la assale quando sta sola e al buio:

«Avevo sempre paura a stare sola la notte e il papà mise nella mia cameretta, accanto al letto, uno scatolino con una nicchietta di Maria Bambina che, con i suoi occhietti aperti, mi guardava e sembrava che mi vegliasse. Quante cose le dicevo! Le dicevo tutto perché non avevo nessuno che mi capisse ... e io mi sentivo sola e avevo tanta paura. Mi è rimasta sempre questa sensazione di paura quando mi trovo sola in camera, e la volontà sacrosanta di Dio ha voluto che - a parte i due anni di noviziato e i due anni dopo la professione - a causa delle cariche io stessi sempre sola in camera. Per il Signore che cosa non farei, ma quanta paura ho sofferto!»

Per avere un'idea di quanto sia dura la scuola a cui Bettina cresce riportiamo un episodio quasi incredibile. Tornando a casa dal fiume si vede sbarrata la strada da un bue che, forse irritato dal rosso dell'intramontabile vestitino, le si scaglia contro e con una cornata la butta al di sopra della strada, in mezzo ad una vigna. Il proprietario trova la bambina tra i filari e in un primo momento, pensando che sia andata a rubargli l'uva, si avvanza per malmendarla; ma la piccina gli narra l'accaduto e il contadino commosso le dona un grappolo d'uva. Bettina torna a casa e, per timore di altri rimproveri della mamma, non dice niente. Non parla neanche dell'orribile lacerazione all'inguine che quella cornata le ha provocato.

Continua in silenzio a fare i lavori domestici e ad andare al fiume con l'enorme carico di biancheria, fino a che la ferita non si rimarginerà da sola, dopo vari mesi. Anni dopo alcuni medici allibiranno non riuscendo a capire come sia sopravvissuta ad una ferita di quelle dimensioni, senza cura e lavorando per giunta. Ma cose del genere si ripeteranno spesso nella vita di madre Eugenia, e le supererà sempre con straordinaria forza.

Sono i misteri di Dio. E' la scuola di sofferenze, silenzio, umiliazione, sacrificio in cui il Padre cresce la sua creatura preparandola alle tremende lotte che dovrà sostenere e che supererà con eroica abnegazione. Con gli anni e con la virtù tutto sarà velato da un perenne sorriso.

Mamma Felicità

L'amarezza più profonda è l'atteggiamento della mamma, sempre pronta a rimproverarla e a punirla per un niente:

«La mamma era una donna buona, molto devota, soffriva per la sua poca salute. Per ben formarmi era rigidissima, tanto che quando mi allontanavo per cogliere qualche fiore nel bosco vicino all'orto e mi chiamava forte, sapevo che due o tre schiaffi li prendevo. Invece di scappare le cor-

revo nelle braccia per pigliarli, così ero più tranquilla nel sentire il male io ma vedere più sollevata la mamma».

Le malattie avute alla nascita della bimba hanno scavato in lei un solco profondo. Forse c'è anche un inconscio risentimento verso la creatura alla cui nascita ricollega tutte le amare vicende familiari e personali e, unendo questo al senso di impotenza che la malattia e la povertà portano con sé, si può giustificare un tale modo di agire. E' una donna forte, che tutto è abituata a dare e che tutto chiede alla figlioletta, probabilmente senza riuscire a capire il limite delle sue richieste.

Ma la vera motivazione dobbiamo cercarla nella misteriosa azione dello Spirito che cresce i suoi campioni alla scuola della sofferenza sin dalla primissima età. Situazioni analoghe le ritroviamo nella vita di altre anime grandi, per esempio in quella di don Dolindo Ruotolo (†1970) e di Maria Valtorta (†1961), per restare a personaggi a noi vicini nel tempo.

Ma c'è qualcosa, nei rapporti tra Felicità e la sua figlioletta, che sfugge ad ogni indagine. Lo possiamo dedurre da altre narrazioni di madre Eugenia:

«Un giorno una vicina di casa, parlando con la mamma dei loro figli, le dice: - Almeno tu, Felicità, hai questa bambina che ti assisterà e ti bagnerà le labbra negli ultimi momenti della tua vita ...La mamma mi guarda, mi dà uno schiaffone e mi scaccia via, poi risponde a quella donna: - No! Tutti i miei figli mi saranno vicino quando morirò, ma questa non ci sarà!»

E fu proprio così. Quando mamma Felicità muore, nel 1937, ha tutti i figli intorno, meno l'ultima che si trova in Algeria. E' la notte del Giovedì Santo, e madre Eugenia si sta alzando per andare a prendere il piroscapo. Improvvisamente sente la porta aprirsi e come in un lampo vede la mamma così come l'aveva vista l'ultima volta, quando era partita per farsi suora. Un sorriso, un «ciao Bettina» e mamma Felicità svanisce dalla finestra. Sul piroscapo la raggiunge il telegramma che le comunica la

morte della mamma, avvenuta proprio nell'istante in cui l'aveva vista improvvisamente in camera. Madre Eugenia conclude:

«Era il Venerdì Santo: Gesù morto, mamma morta! Chi piangere? Gesù, piango te, alla mamma fa tu quello che il tuo cuore ti dice».

La guida del nonno

La mamma le incute timore, i fratelli non capiscono che questa piccina ha bisogno di qualcuno che si curi di lei, che parli e giochi con lei. Bettina, che tanta vivacità ha in sé, si sente come condannata alla solitudine e al silenzio.

Anche questo contribuisce forse a generare nella piccola quel terribile senso di paura, specie durante la notte, che non la lascerà mai.

L'unico conforto, l'unico rifugio è nonno Piero, il solo che, almeno in parte, riesca a capirla. Egli ha per questa nipotina una tenerezza infinita e riversa nella sua anima di bimba tutti i tesori del suo spirito.

Forse Dio ha permesso che la sua Bettina restasse isolata perché non venisse inquinata neanche dalle ombre: solo nonno Piero è degno di plasmarla in qualche modo, e di fatto diventa il suo primo maestro di spirito.

Gli insegnamenti e le parole del nonno resteranno stampati a fuoco nel cuore e nella mente della nipotina che, dopo settant'anni, le ricorderà in tutta la loro freschezza:

«Il nonno mi parlava della fede: Gesù è in tutti e dappertutto, vedi di non sciupare le foglioline né i fiori perché Dio li ha creati; non lasciare perdere o guastare nulla, non buttare via nulla, ma utilizza tutto per la gloria di Dio nella sua creazione e provvidenza. Utilizza tutto, fa rendere ogni tuo lavoro e soprattutto fallo bene perché l'occhio di Dio è continuamente su di te ...».

Nonno Piero vede e sente la sofferenza della sua nipotina, ma non può evitargliela; può solo aiutarla ad accettarla e a valorizzarla soprannaturalmente:

«... indicando l'Adda che si vedeva scorrere dal mio orticello, il nonno mi disse: Guarda, Bettina, l'acqua che oggi vedi andar giù domani non la vedi più, non è più quella. Dunque le croci, le tribolazioni, le lotte, le tue lacrime di oggi passano e guardati bene di non tenerle ferme, perché domani ne avrai altre. Tutto passa, accetta giorno per giorno la volontà di Dio, non scoraggiarti mai. Sta' con Dio e Dio starà con te. Che vuoi di più?».

Un giorno Bettina, sapendo che il nonno sta lavorando sotto il sole in campagna, va ad attingere dell'acqua fresca e gliela porta, certa di fargli cosa gradita. Ma resta male quando il nonno, dopo averle sorriso e averla ringraziata, facendo finta di bere, accosta la fiasca alla bocca ma fa poi scivolare l'acqua per terra. La piccola se ne accorge e torna a casa rabbuiata, si sente offesa e tradita nel suo amore. A sera il nonno la guarda e la prende in disparte sorridendo:

«Sei arrabbiata con il nonno? Perché?» «Sì, nonno, sono arrabbiata perché oggi sono andata tanto lontano a prendere l'acqua fresca per voi, e voi invece di berla l'avete fatta cadere a terra!» «Vedi, Bettina, io avevo tanta sete perché da stamattina alle quattro stavo falciando il grano senza prendere una goccia d'acqua; ma le anime del purgatorio è molto più tempo di me che soffrono; e io ho dato da bere a loro».

Le anime del purgatorio saranno una delle devozioni più vive di madre Eugenia, e non ci sarà preghiera che ella rivolgerà al Signore senza concluderla: *«... e liberate le anime del purgatorio».*

A scuola

Il titolo di studio che è possibile conseguire a San Gervasio è quello di terza elementare e tutti i bambini vengono mandati a scuola perché è indispensabile per entrare a lavorare negli stabilimenti.

A otto anni circa va a scuola anche Bettina, che deve così aggiungere al suo daffare in casa anche lo studio. Sino alla terza riesce a cavarsela, ma durante quest'ultimo anno l'insegnante crede bene di servirsi di lei come di una domestica a mezzo servizio facendole assolvere diversi incarichi, tra cui quello di farle la spesa giornaliera.

Senza poter studiare a casa per mancanza di tempo e senza poter seguire le lezioni a scuola, Bettina vede profilarsi all'orizzonte la più scottante umiliazione della sua fanciullezza:

«Oltre al lavoro che avevo a casa dovevo lavorare senza poter studiare anche a scuola. Il giorno degli esami tutte le mie compagne furono promosse e io no! Quanta pena! Sì, pena, anche perché dopo i dodici anni non si poteva più frequentare la scuola, e senza diploma di terza elementare non si poteva entrare né allora né mai più in nessuna fabbrica».

Torna a casa piangendo e, anche se i genitori e i fratelli non le dicono niente, non riesce a frenare il suo pianto. Cercano di consolarla facendole notare che per lei c'è già un gran daffare in casa e la mamma non può farcela da sola, ma ottengono l'effetto contrario: non possono capire che per la Bettina non andare in fabbrica vuol dire non potersi preparare il corredo per andare in missione a vent'anni, come ha deciso. Si accascia sempre piangendo sulle scalette di casa e piano piano si addormenta:

«Verso le 15 del pomeriggio, lì seduta appoggiata al muro, mi addormentando e in sogno vedo Gesù che mi asciuga le lacrime dicendo: Non piangere più, mia piccola, e non chiamare mai nessuno maestro. Io sarò ora e sempre il tuo Maestro, ti insegnerò io tutto, e non saprai che quello che io ti insegnerò. Se qualche altro vorrà insegnarti qualcosa tu non lo capirai e non lo terrai a mente. Poi, passandomi sul viso la sua santa mano, in forma di carezza, continuò: Ricordati che il maestro per te sono solo io. Mi svegliai e mi sentii un'altra, tutta allegra e contenta».

E Gesù deve essere stato per lei un ottimo maestro, se Bettina riuscirà a progettare ospedali e un'intera città; se scoprirà medicine nuove; se

scriverà in latino pagine di profonda teologia; se farà lunghe conferenze nelle più svariate lingue, tra le quali l'arabo.

E il diploma di terza elementare? Bettina non è tipo da arrendersi dinanzi ad una sconfitta: *«Un po' al giorno studiai da sola, di nascosto, durante l'estate. A ottobre mi presentai all'esame e fui promossa».*

Operaia

Un mese prima di compiere i dodici anni Bettina viene assunta in fabbrica dal Crespi, uno dei più grandi industriali di tessuti d'Italia che ha lo stabilimento ad un'ora di strada da San Gervasio, in una località che da lui prenderà appunto il nome di Crespi.

L'orario di lavoro è di nove ore con turni alterni settimanali, il primo dalle cinque del mattino alle due del pomeriggio, l'altro dalle due del pomeriggio alle undici della sera.

Il lavoro ai telai è spossante, va fatto sempre in piedi e richiede una notevole attenzione giacché ogni filo fuori posto guasta l'omogeneità del tessuto; per ogni errore c'è una multa e, se gli errori sono troppi, c'è il licenziamento.

Alle nove ore di lavoro Bettina deve aggiungerne altre due per andare e tornare dal lavoro; e come cibo ha solo un po' di polenta fredda senza condimento né companatico.

Veramente il papà, al quale riporta la busta della paga chiusa così come la riceve, le dà ogni giorno cinquanta centesimi per comperarsi qualcosa da mangiare con la polenta; ma questi spiccioli, messi insieme per mesi con una costanza da formichetta, vengono usati per acquistare in fabbrica degli spezzoni di tela che Bettina lavora poi di notte per prepararsi il corredo.

Si va facendo sempre più strada in lei l'ideale missionario, ma sa che per andare in missione deve farsi suora; per farsi suora le occorre il corredo;

per acquistare il corredo le occorrono dei soldi che non ha. Gli unici di cui può disporre sono i cinquanta centesimi quotidiani destinati al companatico, che per otto anni viene regolarmente sacrificato all'ideale missionario. Bettina si nutrirà per anni di sola polenta, ma raggiungerà lo scopo che si è prefissa.

Per cucire il corredo (che poi conserva in casa di un'amica) deve lavorare di nascosto dopo aver ultimato tutte le altre faccende che la attendono puntuali ad ogni rientro: la biancheria da lavare e da stirare, la pulizia della casa, i panni da rammendare. Le ore di sonno sono ridotte a due o tre al massimo.

Così sino ai vent'anni e in lei si va delineando sempre più la donna forte, la lottatrice indomabile che realizzerà cose da leggenda per la gloria del Padre.

Il sorriso del Padre

Riflettere su quanto andiamo descrivendo potrebbe creare l'immagine di una creatura legnosa, resa dura dal lavoro e dalla sofferenza, ma sarebbe l'immagine più distorta e irrealistica: Bettina è tutto un sorriso. Ha imparato a vivere alcuni principi che saranno alla base della sua spiritualità:

«Io debbo essere il sorriso del Padre»; «Le lacrime che valgono non sono quelle che vanno giù ma quelle che vanno su» (quelle cioè non versate, quelle che vengono offerte).

Cresciuta in altezza, rimane esilissima, ma ha una luminosità interiore che traspare all'esterno e che conquista. Va sempre più acquistando una nobiltà di spirito che si riflette nel portamento, nel modo di parlare, di agire, di sorridere. Pur vestendo in maniera molto modesta riesce a dare ai suoi abiti un tocco di naturale eleganza che suscita la gelosia delle compagne. Ha qualcosa che la distingue e che la fa emergere dalla massa. E sono tanti i giovani che rimangono male quando sanno che Bettina va a farsi suora. Primo fra tutti Eugenio Crespi, il figlio del principale, il

quale rimarrà fedele all'amore per questa sua povera operaia che - come nelle favole più belle - il Re vuole per sé: proprio una settimana dopo la proclamazione della festa di Cristo Re, avvenuta l'ultima domenica di ottobre del 1927, Elisabetta si accomiata ufficialmente da tutti.

Nella messa domenicale il parroco, dando l'annuncio della sua partenza per il noviziato, conclude dicendo: *«Cristo Re si è scelto la sua regina»*

Probanda

L'istituto missionario in cui Bettina entra è quello di Nostra Signora degli Apostoli fondato a Lione, in Francia, dal p. Planque nel 1868, che ha aperto da poco una casa di noviziato in Italia, a Bardello in provincia di Varese, in un vecchio castello da tempo abbandonato.

La nuova vita inizia all'insegna di delusioni e amarezze; Bettina si convince presto che le croci che ha lasciato a San Gervasio l'hanno seguita in convento, rivedute e accresciute. Le si presentano nella difficoltà ad imparare la lingua francese; nella convivenza non improntata alla carità che si aspettava; nei rimproveri più assurdi e immeritati; nel freddo che le fa sanguinare le mani sempre gonfie di geloni; nella minestra - l'unica cosa che a casa non è mai riuscita a mangiare - che ora deve mandar giù a colazione, a pranzo e a cena; infine, nei topi, nei serpenti e nelle carote. E qui è bene fare una nota particolareggiata.

La nuova probanda è stata messa a dormire nella stanza d'accesso alla vecchia torre che, in decenni di abbandono, è divenuta dominio e pascolo di tutti i topi del vecchio maniero. Nelle loro scorribande notturne questi trovano un corpo estraneo - un letto - lungo il loro tradizionale percorso, e naturalmente lo scavalcano in un continuo via vai. Nessuno ha detto loro che sotto le coperte c'è Bettina morta di paura, e Bettina non dice niente alla superiora per timore di reazioni spiacevoli. Quando finalmente termina la notte e con essa l'orrore dei topi, inizia il giorno con quello dei serpenti.

Le è stato dato l'incarico di togliere via le piante di edera che hanno ricoperto tutti i muri di cinta e gli alberi secolari del giardino: bisogna prendere il rampicante alla base e tirare sino a che non si è tutto staccato dal muro e dai tronchi. Il lavoro è abbastanza semplice e sarebbe quasi un gioco, se non ci fossero una quantità di serpenti annidati tra l'edera e le piante i quali - svegliati di soprassalto dal letargo appena iniziato - cadono su Bettina insieme ai lunghi tralci di edera.

Resta il mistero di quanti siano perché non finiscono mai, ne cadono giù ad ogni strappo. Forse i primi, sfrattati, si sono annidati sugli alberi ancora da pulire; resta il fatto che Bettina, finito l'incubo notturno dei topi, ha solo il tempo di prepararsi a quello diurno dei serpenti nella preghiera comunitaria del mattino, che si riduce ad una giaculatoria ripetuta in continuazione: «*Signore, fa che oggi non abbia paura dei serpenti...*». Ma certe volte, e questa è una di quelle, le preghiere non hanno l'effetto desiderato.

Le carote sono alla base dell'alimentazione del noviziato, dove vengono passate a colazione, a pranzo e a cena. Tutto il terreno disponibile è perciò coltivato a carote e, venuto il momento di pulirlo, si chiama in causa Bettina: è una probanda un po' ritardata, che non è capace di imparare una parola di francese e non è in grado di fare cose impegnative come il ricamo e la cucina, ma forse forse riuscirà ad usare la zappa.

La probanda, anche se non ha mai toccato una zappa, grata per questo tentativo di recupero, ce la mette tutta per non deludere le aspettative. Le hanno detto di togliere l'erba dal campo; l'erba è verde; lei toglie tutto quello che di verde si trova nel terreno, comprese le foglie delle piantine di carote che vengono così condannate ad una precoce ed ingloriosa morte.

Il disastro ha una risonanza così vasta che il parroco di Bardello si sente moralmente impegnato a lanciare un SOS nella messa domenicale, perché la popolazione vada incontro alle povere suore colpite da tanto calamitoso intervento nel campo delle carote.



I rimbrotti e le punizioni alla novizia incapace anche di zappare un campo di carote sono immaginabili. Quello che non si può immaginare è ciò che accadrà l'anno seguente: quando viene dato a Bettina l'incarico-punizione di zappare il campo devastato: ai primi colpi di zappa vengono alla luce carote di una dimensione mai vista, tanto grandi che si sono saldate le une alle altre per mancanza di spazio vitale.

L'esultanza è generale, meno che di Bettina la quale, nella sventura, si era consolata al pensiero di non mangiare più minestra di carote tre volte al giorno.

Novizia

Il probandato termina velocemente e giunge il tempo del noviziato che, con la vestizione, comporta anche il cambiamento del nome. Questo, scelto dai superiori, viene comunicato solo durante la funzione ufficiale.

«Ti chiamerai Eugenia». Per la nostra probanda è un colpo allo stomaco: a San Gervasio c'è una sola persona subnormale, trattata da tutti come la scema del villaggio ed è una donna che si chiama proprio Eugenia. Bettina accetta anche questo, senza battere ciglio.

In compenso batte le mani, poco liturgicamente, il suo ex principale e ammiratore che è andato ad assistere alla cerimonia con una nutrita rappresentanza della fabbrica. Come se non bastasse, grida anche un bel «bravi!» che lascia interdetti sacerdoti, suore, parenti e presenti: pochi sanno che si chiama Eugenio e che il nome scelto per la novizia è ormai l'unica cosa che avrà in comune con la Bettina, di cui non è più il principale ma sempre un devoto ammiratore.

La professione

I due anni di noviziato stanno per finire, ma vi sono molte titubanze ad ammettere la novizia Eugenia alla professione. E' considerata troppo

debole, troppo magra, sempre un po' ammalata; forse anche poco intelligente, vista la sua incapacità a zappare le carote e ad imparare il francese. Si parla di rimandarla a casa e non le si dà il permesso di prepararsi il velo - il simbolo della consacrazione totale a Dio - come alle altre:

«Che dolore! le mie compagne preparavano il loro velo e io no; lacrime nascoste, gemiti, preghiere ... aspettavo il giorno e l'ora ... e speravo».

Se le suore esitano ad ammetterla alla professione vuol dire che non hanno intuito il miracolo che la Grazia ha compiuto nello spirito della loro novizia che, senza neanche rendersene conto, è penetrata nel più vivo del mistero trinitario. Possiamo dedurlo da un racconto che ella stessa fa con incantevole semplicità:

«In tutta la mia vita di ragazza trovavo che il Pater Noster era troppo lungo e poi quel Padre sempre adirato che avevo in un quadro sopra il mio letto mi faceva paura. Andare in Paradiso con quel Padre, che paura! E Gesù, poverino, che Padre duro aveva! Bè, io dirò l'Ave Maria ...

Negli ultimi mesi del mio postulato mi sentivo perseguitata dalle immagini del Padre Eterno che mi seguivano dappertutto, una più severa dell'altra... Quante penitenze ricevevo perché si doveva imparare a memoria le preghiere in francese ma 'le Notre Père' non arrivavo a impararlo.

Vicino alla vestizione dell'8 settembre 1928, per mezzo del santo rosario che mi piaceva recitare ma anche meditare, la Madonna Santissima mi fece capire che la vita cattolica e soprattutto religiosa non è solo una contemplazione ma un entrare in comunicazione e partecipazione con la Famiglia Divina. Ma entrarci io, povera ignorante, nella Famiglia Divina, mi sembrava un'audacia e una presunzione.

Nessuna predica o lettura ancora mi aveva rivelato un tale mistero d'amore. Lotte, timori, dubbi, paura che sia il demonio. Mi dicevano sovente che il demonio si può trasformare nella figura di un superiore o

in quella di Dio stesso. Mi buttai nelle mani della Madonna ed essa mi portò nel Cuore Santissimo di Gesù e alla scuola di un tal Cuore ne sentii tutti i battiti, tutti i desideri, tutte le fiamme. Orizzonti sconfinati, aurore bellissime, infinito amore. Come mi sentivo piccola! Ma dove mi doveva portare Gesù? Alla conoscenza del Padre, del dolcissimo amore del Padre.

Gesù mi fece capire che noi non conosciamo la grandezza, la dolcezza, la paternità, la longanimità, la misericordia, la tenerezza, la provvidenza, l'attenzione materna, l'affabilità attenta che il Padre ha per ciascuno di noi.

Il Padre ha dato per noi il suo unico Figlio e Gesù venne per farci conoscere il Padre, per farlo amare e dargli gloria. E ci insegnò come andare al Padre, per mezzo di lui che è la via. E l'unica preghiera che ci insegnò è il Pater ...».

Insieme all'amore per il Padre nasce in lei una esigenza grande di unità. E' il Cuore di Gesù che si è donato a lei e le ha trasmesso i suoi stessi palpiti:

«Ero tormentata già da piccola dal pensiero di tanti dissidenti, scismatici ecc. per i quali i genitori ci facevano pregare e non arrivavo a capire perché non fossero uniti dal momento che anche loro erano stati creati per conoscere amare e servire Dio come noi.

Da giovane operaia, non potendo più partecipare alla lettura spirituale che si faceva in famiglia, avevo preso l'abitudine a farla per conto mio leggendo il Vangelo.

Ero sempre attratta dalla preghiera sacerdotale di Gesù, specie quando, subito dopo l'istituzione del Sacramento dell'Unità, prega il Padre perché «siano uno». Ma perché Gesù prega perché siamo «uno?» Siamo dunque divisi? Queste riflessioni mi procuravano una sofferenza grande, ma ogni volta che aprivo il Vangelo ero come costretta a leggere sempre quel brano.

Ma poi in convento vedo che anche tra noi religiosi c'era da stare molto attenti e tacere sempre per non rompere l'armonia della comunità. Dinanzi a Dio posso dire che con il suo aiuto non mi sono mai difesa dalle accuse che mi venivano fatte, né mai ho accusato qualcuno né lo ho volontariamente offeso: soffrivo, ma preferivo soffrire per mantenere l'unità e per continuare ad amare. Perché solo nell'amore c'è unità. Come un membro fuori posto fa male al corpo intero, così chi manca di carità fa male a tutti e crea divisioni ...».

Alla vigilia della sua professione già sono ben delineati, nello spirito di questa straordinaria novizia, i due grandi binari sui quali correrà la sua spiritualità, che è poi la pienezza dello spirito del vangelo: l'UNITA' nel PADRE.

Dopo molte esitazioni le viene concesso, proprio alla vigilia dell'8 settembre, di prendere il sospirato velo «per un anno». Suor Eugenia conclude: «Così il demonio restò deluso».

Prima c'erano state prove di ogni genere, «tentazioni diaboliche esterne, interne, carnali... la notte che precedeva la mia vestizione ci fu una tormenta scatenata con tuoni, lampi, vento».

Chiede a Gesù di darle una prova per farle capire che veramente la vuole per sé; avutala, il giorno della professione si dà a Dio senza riserve:

*«Gesù,
mio padrone e mio sposo per sempre,
mi do a Te totalmente e così intimamente
che puoi da oggi fare di me quello che vuoi.
Se ti occorre prendi la mia vita e la mia volontà
quello che ho di più caro è il mio onore:
ti do anch'esso.
Sei il mio Amore, il mio Padre, il mio Re,
starò nella Tua casa tutta tesa a Te
in oblazione continua con Te
ogni momento, ogni giorno unita a Te*

*in ogni Santa Messa che oggi
e durante tutta la mia vita e dopo la mia morte
si celebrerà fino alla fine dei secoli
nel mondo intero».*

Alla casa madre di Lione

Otto giorni dopo aver fatto la professione suor Eugenia viene mandata alla casa madre di Lione. Ha l'incarico di fare le pulizie nel settore del convento ove risiedono le superiori generali, di accendere le varie stufe nelle loro stanze e di dare una mano nel guardaroba.

Trova un ambiente di divisioni profonde, con la superiora generale in lotta con la superiora locale e con tutto un intrigo di partitismi e di nazionalismi che hanno spaccato la comunità in tanti piccoli gruppi. Come suo stile, si trincerava in un continuo silenzio cercando di amare e di servire tutte senza schierarsi da nessuna parte, con l'unico risultato che si attira le rappresaglie di tutti i versanti.

Gli insulti più frequenti e gratuiti le vengono scagliati perché è italiana, perché è straniera. Queste assurdità generano nel suo spirito un'amarezza profonda, un senso di vuoto e di smarrimento: ha lasciato casa, lavoro, patria per entrare in una famiglia più grande, unita nell'amore e nella luce dello spirito e ha trovato un mondo senza amore, incrinato da mille fratture di umanità.

La assale il dubbio di aver sbagliato tutto, di aver fatto fallimento su tutta la linea.

«Dio è mio Padre»

Con l'animo amareggiato sino all'agonia si rifugia nel Padre, come Gesù nel Getsemani, e durante la Messa comunitaria sente sgorgare dal suo intimo le tre invocazioni:

*«Padre Divino, dolce speranza delle anime nostre,
sii conosciuto, onorato e amato da tutti gli uomini!»*

*«Padre Divino, bontà infinita che s'effonde su tutti i popoli,
sii conosciuto, onorato e amato da tutti gli uomini!»*

*«Padre Divino, rugiada benefica dell'umanità,
sii conosciuto, onorato e amato da tutti gli uomini!»*

Ha ormai una pace e una forza nuove. Finalmente capisce perché Gesù, nella preghiera del giovedì santo, chiede al Padre che «siano uno»: l'amore, l'unità, la pace scaturiscono dal Cuore del Padre e l'uomo mai potrà realizzare queste divine realtà se non le attingerà direttamente da questa fonte.

La stessa sera suor Eugenia scrive la splendida preghiera «Dio è mio Padre»:

*«Padre mio che sei nei cieli, com'è dolce e soave il sapere che Tu sei
mio Padre e che io sono figlio Tuo!*

*E soprattutto quando più cupo è il cielo, dell'anima mia e più
pesante è la mia croce, che sento il bisogno di ripeterTi:*

Padre, credo nel Tuo amore per me!

*Si, credo che Tu mi sei Padre ogni momento della vita e che io sono
figlio Tuo!*

Credo, che mi ami con amore infinito!

*Credo che vegli giorno e notte su di me e neppure un capello cade
dalla mia testa senza il Tuo permesso!*

*Credo che, infinitamente Sapiente, sai meglio di me ciò che mi è
utile.*

*Credo che, infinitamente Potente, puoi trarre il bene anche dal
male!*

*Credo che, infinitamente Buono, fai servir tutto a vantaggio di quel-
li che Ti amano: ed anche sotto le mani che percuotono io bacio la
Tua mano che guarisce!*

*Credo... ma aumenta in me la fede, la speranza e la carità!
 Insegnami a vedere sempre il Tuo amore come guida in ogni evento della mia vita.
 Insegnami ad abbandonarmi a Te a guisa di un bimbo nelle braccia della mamma.
 Padre, Tu sai tutto, Tu vedi tutto, Tu mi conosci meglio di quanto io mi conosca: Tu puoi tutto e Tu mi ami!
 Padre mio, poiché Tu vuoi che ricorriamo sempre a Te, eccomi con fiducia a chiederTi, con Gesù e Maria.....
 Per questa intenzione, unendomi ai loro Sacratissimi Cuori, Ti offro tutte le mie preghiere, i miei sacrifici e le mortificazioni, tutte le mie azioni ed una maggiore fedeltà al mio dovere.
 Dammi la luce, la grazia e la forza dello Spirito Santo! Confermami in questo Spirito in modo che io non abbia mai a perderLo, né a contristarLo né ad affievolirLo in me.
 Padre mio, è in nome di Gesù, Tuo Figlio, che Te lo domando! E Tu, o Gesù, apri il Tuo Cuore e mettivi il mio, e con quello di Maria offrilo al nostro Divin Padre! Ottienimi la grazia di cui ho bisogno!
 Padre Divino, chiama a Te gli uomini tutti. Il mondo intero proclami la Tua paterna Bontà e la Tua Divina Misericordia!
 Siimi tenero Padre e proteggimi ovunque come la pupilla del Tuo occhio.
 Fà che io sia sempre degno figlio Tuo: abbi pietà di me!».*

Queste preghiere, approvate nel 1935 da mons. Girard, Vicario apostolico del Cairo e nel 1936 dal cardinale Verdier, Arcivescovo di Parigi, sono state tradotte in decine di lingue e diffuse in ogni parte del mondo.

A molte anime hanno donato la pace e una fiducia nuova in Dio, in diversi casi sono state confermate dall'intervento straordinario del Padre. E questo non deve suscitare meraviglia, dal momento che Gesù ci ha assicurato che tutto quello che chiederemo al Padre in nome suo, lo otterremo.

«L'associazione dell'amabilità»

Nel clima di roventi nazionalismi - già è nell'aria la seconda guerra mondiale - che regna nella casa madre di Lione, la giovane suor Eugenia riesce a costituire, con cinque suore di diversa nazionalità, una piccola lega interna: «La associazione della amabilità», nella quale i membri si impegnano ad accettare tutte le altre consorelle, a sorridere a tutte, senza lasciarsi condizionare da meschinità di lingua o di patria. Il motto della associazione è: «*Ad Patrem, per Jesum, in Spiritu Sancto, cum Maria*» (Al Padre per mezzo di Gesù, nello Spirito Santo, con Maria); il fine è conservare tra di loro e creare con le altre, a qualunque costo, l'unità.

Per la causa dell'unità offrono al Padre la loro vita.

La rabbia dell'inferno

Al «padre della discordia» non può far piacere ciò che questa suorina gli va scombinando in quel mondo in cui regna quasi sovrano. Solo appellandoci a questa disperata rabbia dell'inferno, possiamo in parte comprendere quello che le superiori fanno passare a suor Eugenia nei primi due anni di permanenza a Lione e che ha dell'allucinante. L'inferno sa che per lui sarà la fine se questi ideali di unità e di amore al Padre attecchiranno anche in altre anime, e ce la mette tutta.

Si serve in particolare della superiora locale e si stenta a credere a ciò che essa escogita contro suor Eugenia: cerca di proibirle di prendere il carbone perché non accenda le stufe alle superiori generali, sapendo che avrebbe provocato le loro ire; la mette a dormire in un reparto della casa dove sono suore malate di mente e arteriosclerotiche che la tengono sveglia tutta la notte tra urla e stranezze, sino a quando si ammalerà con una tosse persistente e con continue perdite di sangue dal naso. La rinchiude allora in infermeria, ma ve la lascia sola, senza materasso nè coperte nè lenzuola e naturalmente senza mangiare; la fa uscire dopo due giorni perché la madre generale le chiede notizie di questa suora scomparsa, e allo-

ra si scuserà dicendo che si era dimenticata di averla chiusa lì dentro. Fattala uscire dall'infermeria la mette nello «chalet», il reparto delle suore tubercolose, a causa delle perdite di sangue e della persistente tosse. Ha la febbre a 39° e continua a tossire, ma a differenza delle sue compagne di reparto ha un appetito formidabile e mangia tutti gli avanzi che lasciano le altre suore. Saputo questo - evidentemente considerato come sintomo certo di guarigione - la madre generale la reintegra nel vecchio ufficio di scopina-fuochista-guardarobiera con in più l'incarico di preparare, nel tempo che le rimane libero nella mattinata, i pacchi da assegnare alle suore che partono per le missioni.

La superiora locale, che non sa di questo nuovo incarico, la rimprovera pubblicamente nel refettorio perché «perde il tempo a nascondersi per non lavorare» e la caccia fuori senza farla mangiare, gridandole dietro: «chi non lavora non mangi!». Ogni giorno, all'ora dei pasti, si mette alla porta del refettorio e la rimanda regolarmente indietro. Madre Eugenia narrerà:

«Avevo fame, tanta fame, e passando davanti al cane per buttare via le immondizie ero tentata forte forte di prendere le ossa e la minestra che lui lasciava. Ma sempre in silenzio lavoravo e tacevo. Suor Giovanna d'Arco, mia compagna di tavola, non vedendomi per più giorni, nascondeva il suo pane e me lo passava di nascosto; io lo tenevo in tasca e ne tiravo fuori un pezzettino di tanto in tanto, lo consumavo in bocca come una caramella, per ingannare la fame».

E' assurdo, ma nel mondo dello spirito la logica conta poco. Quello che suor Eugenia non racconta è che intorno a lei fioriscono i miracoli, senza che neanche se ne accorga. Ella, in cui vive e opera Dio, crea involontariamente una spaccatura. «O con me o contro di me», aveva detto Gesù, e questo vale anche per quelli che lo seguono da vicino. Sembra contraddittorio che in Dio si possa realizzare insieme unità e frattura, ma in realtà la vera unità è possibile solo quando si è avuta una frattura determinata dalla libera scelta dei singoli. Come per Gesù, anche per suor Eugenia c'è un rifiuto quasi totale da parte delle consorelle:

«Quando mi incontravano nei corridoi dicevano: Ecco la santa! Quella la metteranno sugli altari con gli occhi chiusi! Dicevano così perché non alzavo mai gli occhi per non vedere e non sapere chi fosse che mi insultava, per non avere motivo di risentimento con nessuno; così amo tutti e posso sorridere a tutti. Ma quanto soffrivo!».

E' lo stile di Dio, sempre eguale e sempre nuovo, che si ripete nei suoi santi. Questo è per suor Eugenia il momento della passione, del rifiuto (si ripeterà tante volte nella sua vita!), ed ella lo subisce in silenzio, con la stessa serenità con cui accetterà onori e gloria.

L'Ostia miracolosa (Il parroco Deloudes)

Il confessore della casa religiosa si rifiuta di ascoltare le confessioni di questa strana suora perché «non gli dice i peccati!». Le viene perciò concesso di andare a confessarsi, con un permesso che la superiora generale le dà quando e come vuole, dal parroco del luogo, Deloudes, il primo che in parte la capirà e ne prenderà le difese.

Nel sacramento della confessione lo Spirito Santo deve avergli fatto capire che questa penitente alla quale altri negano l'assoluzione è un'anima particolare, e comincia a nutrire per lei una stima che diviene poi venerazione.

Chiamato una volta a portare la comunione a suor Eugenia malata, spezza la Particola dandone alla malata solo la metà; l'altra metà la mette in una teca e la tiene continuamente esposta all'altare della Madonna della sua parrocchia, con una lampada sempre accesa, sostenendo che quell'Ostia è miracolosa.

La voce si sparge presto, e molte persone vanno all'altare della Madonna a chiedere grazie a Gesù in quella mezza Ostia: inizia una catena di miracoli che continuerà ininterrotta fino a quando quell'Ostia resterà esposta, cioè fino a quando il parroco Deloudes rimane in vita.

Ma le superiori non condividono l'opinione del parroco circa suor Eugenia e si riuniscono per decidere una volta per tutte la sorte di questa suorina venuta dall'Italia, malata, sfaticata, restia a parlare persino col confessore. Il verdetto unanime è che deve andarsene via:

«Una sera mi danno una valigia in mano, mi tolgono l'abito e il velo, mi danno i soldi per il viaggio e mi ordinano di partire con il treno delle 22. Senonché fuori della porta del convento incontro il parroco, lo saluto, mi domanda dove vado e sorpreso chiama la superiora generale; parlano un po' tra di loro, fanno chiamare la superiora locale e dopo che hanno parlato a lungo mi rimettono il velo e il vestito e mi dicono di andare a letto».

Riprende il suo lavoro. La superiora generale diventa più gentile, la superiora locale non parla più. Suor Eugenia «lavora nel silenzio e nell'intimità col suo Dio».

La spaventosa prova è finita. Satana ha perso un'altra battaglia.

La luce dopo le tenebre

Scade il mandato di dodici anni della superiora generale e viene eletta suor Ludovica. Inizia un discorso nuovo, perché questa suora è una delle poche che abbiano intuito la grandezza di spirito di suor Eugenia e, appena eletta, si confida con lei e le chiede di aiutarla:

«La aiutai a prendere con rassegnazione la sua carica parlando a lei per la prima volta del Padre. Le dissi di accettare la Sua volontà perché ogni potestà viene da Dio e basta farsi veri suoi figli piccoli, fiduciosi e sicuri nelle sue mani di tenero Padre».

Madre Ludovica, donna di vera fede e di grande umiltà, domanda in lacrime i suggerimenti della sua ultima suddita, le chiede di esserle vicino e le promette di farsi guidare da questa dottrina di vera «figlia nel Figlio» per la gloria del Padre, fino alla morte. E così sarà.

Le sofferenze orrende con cui l'inferno ha tentato di demolire la giovane suor Eugenia e di staccarla dal suo istituto provocano l'effetto contrario: ella si conferma sempre più nell'ideale di unità per la gloria del Padre e, quello che più conta, inizia a trasmettere questo ideale alle sue consorelle.

E' la prima grande vittoria della piccola suor Eugenia.

Il «Messaggio» del Padre Nostro

Nel 1932 suor Eugenia riceve il «Messaggio» che la consacra definitivamente e ufficialmente «profeta» del Padre, colei che gli prepara la strada perché possa portare sulla terra il suo regno di misericordia.

E' questa la nota dominante del «Messaggio» e quindi della missione di madre Eugenia: preparare i figli ad accogliere nel loro cuore il Padre che in loro e con loro intende realizzare il suo regno di amore.

Molti attendono il ritorno di Gesù «con potenza» distruttiva e fanno coincidere questa sua venuta con la «fine del mondo». In realtà nel Figlio torna il Padre con tutta la sua onnipotenza di amore creativo che farà tutto nuovo; che eliminerà per sempre il male dalla terra; che finalmente unirà agli uomini in una grande famiglia in cui tutti si riconosceranno fratelli nell'amore al Padre comune.

E' tempo che gli uomini si convincano che Dio è loro Padre, un Padre di misericordia e tenerezza infinite che vuole venire tra di loro per liberarli dal male. Questo è il tempo: l'enciclica *Dives in Misericordia* del Papa Giovanni Paolo II ha ufficialmente aperto l'era del Padre, di cui Madre Eugenia è stata per cinquant'anni profeta non ascoltato.

Abbiamo avuto per via provvidenziale il «Messaggio» e, certi di dare a molte anime un raggio di luce e di speranza, lo abbiamo tradotto in venti lingue e diffuso in tutto il mondo. Chi lo desidera ce ne faccia richiesta.

Ne riportiamo di seguito le prime pagine:

1° luglio 1932

FESTA DEL PREZIOSO SANGUE DI NOSTRO SIGNORE GESU' CRISTO

Ecco finalmente il giorno per sempre benedetto della promessa del Padre celeste!

Oggi terminano i lunghi giorni della preparazione e mi sento vicina, vicinissima alla venuta del Padre mio e del Padre di tutti gli uomini.

Alcuni minuti di preghiera e poi delle gioie tutte spirituali! Sono stata presa da una sete di vederlo e di sentirlo!

Il mio cuore bruciante d'amore si apriva con una confidenza talmente grande da farmi constatare che finora non ero stata così fiduciosa con nessuno.

Il pensiero del Padre mio mi gettava come in una follia di allegrezza.

Finalmente dei canti cominciano a farsi udire. Degli angeli vengono e mi annunciano questo felice arrivo! I loro canti erano così belli che mi sono proposta di scriverli appena possibile.

Questa armonia cessò un istante ed ecco il corteo degli eletti, dei cherubini e dei serafini, con Dio nostro creatore e Padre nostro.

Prostrata, la faccia a terra, inabissata nel mio nulla, ho recitato il Magnificat. Subito dopo il Padre mi dice di sedermi con lui per scrivere ciò che ha deciso di dire agli uomini.

Tutta la sua corte che l'aveva accompagnato è scomparsa. Il Padre solo resta con me e prima di sedersi mi dice:

«Te l'ho già detto e te lo dico ancora: non posso più donare un'altra volta il mio Figlio diletto, per provare il mio amore per gli uomini! Ora è per amarli e perché essi conoscano questo amore che io vengo tra loro, prendendo la loro somiglianza, la loro povertà.

Guarda, io depongo la mia corona e tutta la mia gloria, per prendere l'atteggiamento di un uomo comune!»

Dopo aver preso l'atteggiamento di un uomo comune deponendo la sua corona e la sua gloria ai suoi piedi, prese il globo del mondo sul suo cuore, sostenendolo con la mano sinistra, poi si sedette accanto a me.

Non posso dire che qualche parola sia sul suo arrivo e sull'atteggiamento che si degnò assumere, che sul suo amore!

Nella mia ignoranza non ho parole per esprimere ciò che egli mi fece capire.

«Pace e salvezza, disse, a questa casa e al mondo intero!

Che la mia potenza, il mio amore e il mio Spirito Santo tocchino i cuori degli uomini, perché tutta l'intera umanità si volga verso la salvezza e venga verso suo Padre che la cerca per amarla e salvarla!

Che il mio vicario Pio XI capisca che questi sono giorni di salvezza e di benedizione. Che non si lasci sfuggire l'occasione di richiamare l'attenzione dei figli sul Padre che viene a far loro del bene in questa vita, ed a preparare loro la felicità eterna.

Ho scelto questo giorno per cominciare la mia opera tra gli uomini, perché è la festa del Sangue prezioso del mio figlio Gesù. Ho intenzione di intridere in questo Sangue l'opera che sto iniziando, perché essa porti grandi frutti nell'umanità intera».

1933: anno santo della redenzione

Ormai il «Messaggio» è stato trasmesso e consegnato alla Chiesa nella persona del Vescovo, la gloria del Padre ha iniziato a risplendere e suor Eugenia viene chiamata ad una ulteriore prova da cui emanerà una tale potenza di luce da piegare tutti. Sta per iniziare l'Anno Santo del 1933:

«Di lì a qualche settimana (dalla elezione di madre Ludovica) mi ammalò e tutto l'anno 1933 sono a letto con la febbre. Sola con il mio Dio e con la Famiglia Divina. Quell'anno passò in una sofferenza fisica tremenda. Ma quante beatitudini! Non so se con il corpo o senza il corpo, ma fu tutta una intimità con il mio Dio. Il mio nutrimento era di 12 grammi di acqua zuccherata al giorno, per tutto l'anno, e pesavo 27 kg.».

Certo, andare avanti per un anno con dodici grammi di acqua zuccherata al giorno è un po' strano: praticamente suor Eugenia vive di sola Eucarestia.

Si crea un gran subbuglio tra le consorelle e quanti hanno in cura spirituale l'istituto, Vescovo incluso. Dopo varie consultazioni, per essere certi che sia tutta opera di Dio senza inganno umano - da questa strana suorina venuta dall'Italia ci si può attendere di tutto! - escogitano un sistema per assicurarsi che non si alzi e non vada a mangiare di nascosto: le tirano tutto intorno e sopra al letto una rete di fili sottilissimi per cui, qualora si alzi, deve romperne per forza qualcuno.

I fili rimangono tesi per 365 giorni.

Consigliera generale e maestra delle novizie

A Pasqua del 1934 guarisce completamente e riprende il suo ufficio di «scopina». Ma, dopo quell'anno che è stato un continuo miracolo, il clima che la circonda è notevolmente diverso. Non fa meraviglia che, a giugno dello stesso anno, venga eletta consigliera generale e, in ottobre, maestra delle novizie.

Quest'ultima nomina avviene in modo del tutto originale. Mentre sta

facendo la «scopina» viene chiamata dalla madre generale che la porta su, all'ultimo piano, dove sono le novizie. Apre la porta della sala delle conferenze e, alle 120 novizie che attendono, la presenta dicendo: «*Ecco la vostra nuova maestra. Ora vi farà la conferenza*». Dopo di che esce e chiude la porta dietro di sé.

La nuova maestra siede in cattedra e, lei che non ha mai imparato bene il francese, parla per tre ore e mezzo su «L'Eucarestia, segno di unità». Qualche suora prende appunti su di un quaderno e quella conferenza sarà oggetto di studio e di meraviglia per molti e per molto tempo. La luce comincia a brillare.

Per suor Eugenia sembrerebbe giunto il momento della verità e della pace, ma in realtà è solo un respiro che il Padre le concede prima di lanciarla in altre battaglie, l'una più aspra dell'altra.

Il processo diocesano

Le vicende di questa giovane suora hanno ormai valicato le mura della clausura. L'Anno Santo passato a letto in quella straordinaria situazione, il rinnovarsi continuo di fatti straordinari a lei collegati, la cultura non umana che dimostra di avere, spingono le autorità ecclesiastiche ad aprire un processo che faccia luce piena.

S.E. Mons. Alexandre Caillot, vescovo di Grenoble, nel 1935 istituisce una commissione di «esperti» convocati da varie parti della Francia e si inizia un processo diocesano che durerà più anni. Fanno parte della commissione il vicario del Vescovo di Grenoble mons. Guerry, i fratelli gesuiti p. Alberto e p. Augusto Valencin e due dottori in medicina, uno dei quali psichiatra.

Interrogatori interminabili, intimidazioni, rimproveri, minacce, accuse, si rinnovano ad ogni incontro. Gli inquirenti sarebbero anche disposti ad accettare le ascensioni mistiche della suora in esame, ma mai e poi mai giustificano la sua assurda pretesa di far conoscere e amare il Padre.

La bombardano di domande, e quando ella si rende conto che non può ottenere nulla con la parola, tace. Questo suo silenzio scatena ancor più le ire degli «esperti» e viene interpretato come colpevolezza e orgoglio:

«Io ero piccola piccola: potevano schiacciarmi, ma io ero unita a Colui che era (ed è) in me ed io in Lui. Ecco alcune frasi di quelle che mi erano rivolte: “Con questa Gloria del Padre lei fa perdere la fede a noi sacerdoti”; “Chi potrà credere al Padre che lei vuoi far conoscere? Pene tremende l'aspettano”; “Lei fa perdere la fede alla gente, fa perdere la fede alla Francia, lei è italiana ed è venuta qui in Francia per far perdere alla Francia la sua primogenitura!”; “Lei tormenta le anime del popolo, lei è eretica”.

Io rimanevo sempre zitta. Come potevo rispondere - io povera ignorante - a questi teologi e filosofi? Io leggevo il S. Vangelo e vedevo che Gesù è venuto per la Gloria del Padre, che Gesù ama il Padre e che se amiamo Gesù dobbiamo amare chi ama Lui. E mi meravigliavo come non sapessero che Gesù può far conoscere il Padre a chi vuole lui. Io non trovavo il momento per manifestare loro questi pensieri in quanto parlavano sempre loro ed io mi sentivo una povera bambina davanti a questi dotti».

Poiché gli «esperti» non riescono a farle ritrattare ogni cosa, trincerata com'è nel suo silenzio, la fanno ricoverare in manicomio.

In manicomio

Novello Isacco, suor Eugenia viene condotta al supplizio dalla madre Ludovica, il novello Abramo, l'unica superiora che le sia stata veramente madre:

«Sul finire del dicembre del medesimo anno (1934), avevo appena iniziato la conferenza alle novizie, e mi vedo venire la madre generale che mi ordina di lasciare tutto e di seguirla. Camminiamo lungo la Rue de

Vienne, la vedo piangere e le chiedo: - Madre, dove andiamo?; ma lei singhiozza, si asciuga le lacrime e si ferma dinanzi alla porta di una clinica tenuta dalle suore di S. Vincenzo. Suona e ci troviamo in una grande sala di fronte ai due padri Gesuiti - i fratelli Valencin - a mons. Guerry e ai due dottori laici, cioè alla commissione voluta da Mons. Caillot.

Mi fanno sedere e cominciano ad interrogarmi: - E' vero che vuol far conoscere il Padre? Che le parlano Gesù e la Madonna? Come parla con Dio? Il Padre ha la barba o no? Cosa prova quando si intrattiene con Dio?

Io rispondevo come potevo, ma come può la lingua descrivere come è Dio? Rispondevo di sì per quello che era vero, ma non credevano anche se mi facevano giurare. Io non ho visto barbe, ma persone splendide e luminose in un mare di luce, ma io non so come l'ho potuto captare. Quando si parla con Dio nell'intimità non so io se è con questi miei occhi e corpo di carne, ma loro che sono sapienti dovevano saperlo. E poi ero povera ignorante non ho mai studiato né italiano né francese, forse non riuscivo ad esprimermi bene e loro si arrabbiavano. Poiché continuavano ad interrogarmi anche su quello che non avevo detto né scritto e mi sembrava che inventassero, non risposi più una parola. Loro diventarono ancora più furiosi perché non rispondevo niente, ma io rimasi tutto quel tempo seduta senza muovermi ad occhi bassi conversando con Dio; mi piaceva di più stare con il mio Tutto che con loro che continuavano a gridare e a minacciarmi.

Dopo quattro ore di interrogatorio conclusero: - Questo è il manicomio delle donne, e lei resterà qui fino a quando dirà la verità. Le sarà tolto l'abito e il velo, non farà più la comunione né la meditazione né la via crucis, potrà ascoltare solo la s. Messa. Poi la rimanderemo in Italia dove sarà chiusa in carcere per il male che ha fatto alla Chiesa di Francia con le sue invenzioni sul Padre.

Se ne andarono, ma Père Albert Valencin tornò indietro e mi disse: - Si faccia coraggio. Io mi misi in ginocchio e gli chiesi la benedizione. Poi scoppiai a piangere ed egli se ne andò.

Una suora di San Vincenzo mi portò nella sala dove si trovavano queste

care malate, e fui presa da spavento e paura nel sentirle parlare e vedere come si comportavano: cose inaudite e mai viste quello che passai lì due giorni e due notti, fino alla vigilia del Natale. Una di queste malate non voleva che mi mettessi alla sua destra, l'altra alla sua sinistra; di notte e di giorno non si udivano che strilli e urlì. Non riesco a mangiare, e il giorno dopo la suora mi dice: - Se lei non mangia di più la metto al regime delle docce.

La vigilia di Natale, mentre aspetto il vestito da laica (che con atroce sofferenza mi ero preparata a reindossare per amore del mio Dio), vedo una suora che mi chiama e mi dice: - La sua superiora l'aspetta in cappella. - Ormai il sacrificio di tutto e di tutti è fatto. Andrò dalla superiora, le darò l'abito religioso e non se ne parli più. Bacio il mio velo, il mio crocifisso per l'ultima volta e scendo in cappella. Adoro Gesù, mi avvicino alla superiora generale e la vedo esterrefatta, immersa nelle lacrime, bianca come il marmo. - Madre! le dico. Mi guarda e mi dice: - Figlia! e scoppiamo tutte e due in lacrime. Poi aggiunge: - Venga a casa. - A casa? rispondo io, no, no, non voglio disubbidire, devo andare in un carcere in Italia. Essa mi risponde: - No, non sarà mai. Per la gloria del Padre e perché lei stia sempre con noi, darò la mia vita, ma lei venga a casa. A mons. Guerry ci penso io. Il parroco di Moulin soffre pure lui immensamente per la sua sofferenza di questi giorni e mi ha dato ordine di venire a prenderla”.

In silenzio, non avendo più niente da dirci, tanto il dolore era grande da ambedue le parti, ce ne andiamo. A piedi, perché in tram ci avrebbero guardato tutti con stupore, vedendoci così trafitte e addolorate. Né lei, la madre generale, ha potuto dire una parola delle sue lotte e sofferenze, né io delle mie. Quante cose passavano in noi! Ma troppo soffrivamo e il parlarne avrebbe diminuito l'arcana bellezza della fede, della ubbidienza, della dolce e immensa sofferenza per una gloria così grande del Padre. Arrivate a casa, non mi pareva neppure vero di essere ancora tra quelle mura. La madre mi diede la chiave della mia camera-ufficio e senza dire parola se ne andò nella sua stanza. Entrata, baciai le mura del mio istituto, del mio convento che amavo e che credevo perso.

Era la vigilia di Natale: mi preparai ad andare dalle novizie con il sorriso. Fu dura ...».

Il 27 dicembre le ordinano di lasciare il noviziato e di andare in un'altra casa come pena canonica. Non sa cosa significhi, ma obbedisce.

La prima vittima

Al ritorno la madre Ludovica le dice che dal giorno in cui lei è stata sottoposta a quel lungo interrogatorio e chiusa in manicomio, si è sentita sempre male. Ha offerto la sua vita per la gloria del Padre e per lei, suor Eugenia, e ora sente che la sua offerta è stata accettata: «*Ma morirò dicendo che la gloria del Padre è vera, e per Lui e per lei sarò contenta di morire. La mia morte sarà la più grande testimonianza della sua missione*». Poi, rivolta ad un gruppo di suore presenti, continua ad alta voce: «*Io me ne andrò, ma il giorno che non rispetterete e non avrete fede in suor Eugenia, il Signore ce la strapperà via e il nostro istituto diminuirà se non finirà del tutto*».

Un mese dopo, il 9 febbraio 1935, suor Ludovica muore tra le braccia di suor Eugenia dicendo: «*Credo nella gloria Padre*». Ha 44 anni ed è stata superiora generale solo per tre anni. Lascia suor Eugenia consigliera generale e maestra delle novizie che sono tantissime.

Suor Eugenia deve prendere così in mano, assieme al noviziato, tutto l'istituto, in quanto la segretaria è ammalata e le assistenti molto anziane. Da sola deve preparare anche il capitolo generale per l'elezione della nuova superiora, e tutto questo con il dolore atroce di aver veduto morire la prima creatura che il Padre si era scelta per la sua gloria.

La Chiesa è fondata sui martiri. Se il seme non muore non porta frutto. Come San Francesco, vedendo tornare in Italia le salme dei suoi primi frati martiri esultò di gioia e disse: «*Ora ho veramente dei frati minori!*», così suor Eugenia può offrire al Padre per la sua gloria e per l'unità que-

sta primizia, come basamento di quella umanità nuova che sarà tutta unita, in un atto di donazione totale, nel cuore del Padre.

La gloria del Padre si espande

Una cosa strana ed impreveduta accade in seno alla commissione che sta giudicando suor Eugenia. Mentre a lei è proibito finanche di nominare il Padre, gli inquirenti assorbono e trasmettono questa spiritualità splendida: mons. Guerry scrive «Ver le Père» (Verso il Padre) che sarà presto tradotto in sedici lingue; P. Augusto Valencin scrive «La joie dans le Père» (La Gioia nel Padre) e forma gli alunni alla scuola filiale del Padre. Un suo universitario, François, muore elevando un canto bellissimo al Padre: «Père, dont le Nom est Tendresse» (Padre, il cui Nome è Tenerezza).

Si chiude il processo diocesano

Dopo vari anni la Commissione rimette nelle mani di S.E. Mons. Caillot il voluminoso dossier con i risultati delle indagini. Chiaramente non abbiamo potuto prendere visione di tutto l'incartamento; ma se un giorno si aprirà un processo di beatificazione di madre Eugenia, possiamo essere certi che l'«avvocato del diavolo» troverà gran parte del lavoro già egregiamente svolto da molti suoi colleghi. Gli basterà farsi aprire gli archivi della curia vescovile di Grenoble e troverà il processo canonico già avviato.

Siamo riusciti ad ottenere una copia della testimonianza di S. E. Mons. Alexandre Caillot, Vescovo di Grenoble che abbiamo pubblicato insieme al Messaggio. Ne riportiamo qui le conclusioni:

«Secondo la mia anima e la mia coscienza, con un vivissimo senso della mia responsabilità davanti alla Chiesa, dichiaro che l'intervento soprannaturale e divino mi sembra il solo capace di dare una

spiegazione logica e soddisfacente dell'insieme dei fatti.

Privo di tutto ciò che lo circonda, questo fatto essenziale mi sembra pieno di nobiltà, di elevazione, di fecondità soprannaturale.

Un'umile religiosa ha richiamato le anime al vero culto, quello del Padre, tale come Gesù lo ha insegnato e come la Chiesa l'ha fissato nella sua liturgia.

Non c'è in questo niente di allarmante, niente altro che di molto semplice e conforme ad una solida dottrina.

I fatti meravigliosi che accompagnano questo messaggio potrebbero essere dissociati da quell'avvenimento centrale e questo conserverebbe tutto il suo valore. La Chiesa dirà se l'idea della Festa speciale può essere ritenuta separatamente dal fatto particolare della suora e per delle ragioni dottrinali.

Io credo che la grande prova dell'autenticità della missione della suora ci è fornita dalla maniera in cui lei applica alla vita reale la bella dottrina che sarebbe venuta a ricordare.

Reputo conveniente lasciarla continuare la sua opera. Credo che c'è là il dito di Dio e, dopo dieci anni di ricerca, di riflessione e di preghiere, benedico il Padre di essersi degnato di scegliere la mia diocesi come luogo di manifestazioni così toccanti del suo amore».

Madre Generale: 7 agosto, festa del Padre

Suor Eugenia convoca il capitolo per il mese di agosto, e il giorno 7 viene eletta all'unanimità superiora generale.

E' il trionfo del Padre, la cui festa nel Messaggio è richiesta proprio per il giorno 7 di questo mese. Già da tre anni, per volere della precedente madre generale, nel noviziato e in molte case dell'istituto il Padre viene festeggiato in questo giorno; anche tra i laici si sono formati gruppi di «Figli del Padre» che celebrano la Sua festa il 7 agosto.

Perché il 7 agosto? Perché è il giorno immediatamente successivo a quello della Trasfigurazione, durante la quale il Padre fa udire la sua voce testimoniando il Figlio nella grande teofania del Tabor: «Questi è il Figlio

mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo» (Mt 17,5). Madre Ludovica aveva voluto in ogni casa dell'istituto una grande immagine del Padre collocata al posto d'onore e aveva inserito tra le devozioni quotidiane varie preghiere al Padre.

Il Vescovo di Grenoble, che aveva fondato una congregazione di suore che aveva intenzione di chiamare della "Maternità Cattolica", quando va a Roma per chiederne al Santo Padre l'approvazione ufficiale, si raccomanda alle preghiere della madre Eugenia e le promette di chiamare «Figlie del Padre» queste sue suore se otterrà il benestare del Pontefice. La cosa va in porto e il Vescovo mantiene la promessa.

Sembra proprio che questa volta madre Eugenia ce l'abbia fatta: il processo diocesano è stato un trionfo, ora è madre generale, tutte le autorità religiose e civili la portano in palma di mano. Soprattutto sembra che stia prendendo quota la devozione al Padre.

Ma non illudiamoci, anche questa volta si tratta di una pausa che durerà poco, giusto il tempo di farle prendere respiro. Il piccolo profeta del Padre ha ancora tanto da fare per prepararGli la strada, e questa non può essere cosparsa di margheritine.

Gli scritti

Finalmente libera di agire, anche se per poco, la madre Eugenia può cominciare a trasmettere alcune scintille del fuoco che la arde. In pochissimo tempo scrive «La rugiada del Padre», un pensiero per ogni giorno dell'anno; un «Direttorio» nuovo per l'Istituto; una serie di conferenze per il primo anno di noviziato e un'altra per il secondo; un «Ritiro Spirituale» di otto giorni in preparazione del passaggio da novizia a suora; un «Ritiro» di otto giorni per le superiori; un «Ritiro» di trenta giorni per le suore che tornano dalle missioni; il «Mese Mariano», le «Devozioni del Sacro Cuore» e le «Devozioni delle anime del Purgatorio»: tutto improntato alla spiritualità del Padre.

Termina anche il lavoro che più le sta a cuore: «Come il Padre viene a noi»: nel Padre divino è ogni autorità e ogni paternità che Egli trasmette a tutti i padri e a tutte le madri della terra perché possano responsabilmente costituire e governare la famiglia. La famiglia è al centro delle attenzioni divine, il segno concreto dell'unità sulla terra. Dalla ineffabile e dolce paternità di Dio sgorga con splendore l'unità: unità della terra col cielo, unità di tutti gli uomini nel corpo mistico di Gesù. Gesù è le Frère ainé, cioè il primogenito, e noi tutti fratelli in Lui. Egli ci fa partecipi della Famiglia Divina. Nella santa Messa Gesù ci unisce e per noi parla e si offre al Padre; in lui parliamo e ci offriamo al Padre noi tutti suoi fratelli, dispersi nel mondo. In lui tutta l'umanità, unita agli angeli e ai santi, non ha difficoltà a pregare, a conversare e quindi a divenire parte viva della Famiglia Divina.

In «Come il Padre viene a noi» è sintetizzata la spiritualità della madre Eugenia. Ufficialmente, come tutti gli altri scritti, è stato distrutto in ossequio alle varie sanzioni delle Autorità Ecclesiastiche, ma siamo convinti che qualche copia è al sicuro nei già citati archivi: forse un giorno verrà tutto alla luce, ma è amaro constatare come i talenti che Dio dona perché vengano trafficati siano ancora una volta resi improduttivi e nascosti sotto terra.

O dentro un archivio, che è lo stesso.

A Propaganda Fide

Dato questo nuovo assetto all'Istituto, orientandolo tutto verso il Padre, la nuova generale va a Roma per presentarsi al Cardinale protettore, S.Eccellenza Fumasoni Biondi, Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide, per ossequiarlo e per ragguagliarlo sul già fatto e sui progetti futuri.

E' seguita subito dopo da mons. Guerry, vicario del Vescovo di Grenoble, che è venuto a portare al Cardinale l'incartamento della «Gloria del Padre» con i risultati delle inchieste della commissione.

Il Cardinale gli raccomanda di stare attento a «*quella suorina*», perché la madre generale è troppo giovane ed inesperta per poterla capire e seguire... Mons. Guerry non sa che rispondere, e confesserà dopo: «*Non mi sono mai trovato tanto in imbarazzo, ma alla fine gli ho dovuto dire che quella suorina era proprio la madre generale che era andata da lui in mattinata ...*».

In seguito Fumasoni Biondi farà a «*quella suorina*» un discorso molto chiaro: proibizione di parlare del Padre e di festeggiarlo in modo particolare il 7 agosto; togliere tutti i quadri del Padre che la precedente superiora aveva fatto apporre in tutte le case dell'Istituto.

Quale amara ironia! Proprio lei, la prima apostola del Padre, il profeta di questa immensa spiritualità, deve ora, casa per casa, eliminarne le tracce che erano state sigillate dall'olocausto di madre Ludovica!

Obbedirà, come sempre. Ma ora più che mai a prezzo di sangue.

Il Card. Fumasoni Biondi resta comunque legato a madre Eugenia da affetto e stima sinceri. Ogni volta che andrà a trovarlo la vorrà a pranzo con sé.

Le parlerà lui stesso di una suora di clausura dell'Alta Italia che ha scritto anch'essa un «Mese del Padre» e che sostiene anch'essa che la festa del Padre è il 7 agosto. Le dice anche del libro di mons. Guerry che è stato pubblicato in Italia e che egli medita ogni giorno, ma conclude sempre:

«*... è meglio che siano i Gesuiti, i Domenicani, i Francescani ad introdurre nella Chiesa questa devozione nuova che difficilmente verrà accettata se presentata da una suora. E poi che bisogno c'è di questa devozione nuova?*».

Con il candore che le è proprio, madre Eugenia si limita a fargli notare che non è poi una devozione tanto nuova, dal momento che l'ha portata Gesù duemila anni fa...

La grinta dell'aquila

Dalle opere si conosce l'uomo, dice il Vangelo. Di che stoffa sia realmente fatta questa suorina, sino a qualche tempo prima considerata buona si e no a pulire i corridoi, lo si vede subito: è tutto un vortice di iniziative e di disposizioni che nel giro di pochi mesi trasformano radicalmente la fisionomia dell'Istituto e soprattutto delle suore che lo compongono.

Rinnova tutte le comunità con una serie di trasferimenti che spezzano i meschini partitismi e nazionalismi che si erano creati in troppi anni di immobilismo e dà un'impostazione del tutto nuova alla formazione delle suore. Comincia dal noviziato della casa madre di Lione, ove si riuniscono le probande di varie parti del mondo, introducendovi corsi di stenodattilografia, di economia domestica, di tipografia. Ogni giovane, nei due anni di noviziato, consegue una o più specializzazioni che la metteranno in grado di rendersi utile al massimo in territorio di missione.

Il grande stagno che sino ad allora risuonava solo di mormorazioni gradite in tutti gli angoli, è ora un alveare in cui ognuna è impegnata a fondo e non c'è più neanche tempo da perdere in chiacchiere. La vita spirituale ne guadagna in spontaneità e in intensità e nulla viene tolto al tempo della preghiera. La spiritualità della nuova madre generale - l'unità nel Padre - fa cadere le barriere nazionalistiche dei vari gruppi e una gioia viva anima queste creature che con amarezza vedevano chiudersi gli slanci iniziali entro orizzonti stanchi e angusti.

C'è un entusiasmo nuovo, una fraternità vera, un sorriso sempre più diffuso sui volti di tutte. Il cardinale Gerlier, di Lione, visitando la casa dirà: «*Vorrei che tutti noi fossimo come queste suorine, liete, contente e unite: dovremmo portare qui i nostri seminaristi*».

Nell'Istituto di Nostra Signora degli Apostoli non c'erano, al tempo dell'elezione della madre Eugenia, che una decina di suore col diploma di maestra e una sola infermiera. La nuova madre generale, poiché l'attività missionaria si svolge essenzialmente nel campo scolastico e medico, impegna tutte le suore in grado di farlo negli studi infermieristici, magi-

strali e universitari. Entro pochi anni può disporre di decine di infermiere professionali, di insegnanti e di laureate in medicina e in materie letterarie e scientifiche.

Con questo personale altamente qualificato - non dimentichiamo che siamo nel 1935, quando anche nel mondo laico erano ben poche le donne laureate in medicina - può impostare l'Istituto con criteri ampi, inquadrando le varie case sparse per il mondo in una struttura che ricorda quella dell'Impero Romano. Innanzi tutto pone in ogni casa due suore col diploma di infermiera e di insegnante per l'ambulatorio e per la scuola; poi riunisce più case in province con a capo due suore laureate con le quali le insegnanti e le infermiere risolvono sul posto tutti i vari problemi scolastici e medici. Con più province costituisce le regioni alle quali sovrintendono altre due suore laureate che fanno da *trait-d'union* con altre due suore, naturalmente laureate, che sono fisse alla casa madre con l'incarico di responsabili generali dei due settori. Ogni mese le incaricate provinciali si incontrano con quelle regionali e queste con le generali, per fare il punto delle varie case. Ogni mese le incaricate generali espongono a madre Eugenia le difficoltà scolastiche e mediche di tutto l'Istituto, ed ella può avere sempre presenti ed attuali le situazioni di ogni casa e di ogni suora e può intervenire con tempestività per risolvere qualunque problema.

Ogni tre anni le suore impegnate nei due settori si riuniscono in convegni a Parigi, Lione, Londra o Roma per uno scambio di idee e di esperienze e per aggiornarsi professionalmente.

Con una decisione rivoluzionaria per il suo tempo, apre più noviziati nei punti vitali dell'Africa e dell'Europa: Dahomey, Costa d'Avorio, Nigeria Inglese, Libano, Egitto, Algeria, Olanda, Inghilterra. Spezza così il clima di colonialismo di cui era imbevuta la struttura religiosa del suo istituto, e imposta un nuovo tipo di formazione più rispettosa della persona umana e del suo contesto sociale. Anche in questo è profeta: oggi tutta la Chiesa missionaria è orientata verso la formazione del clero indigeno sul posto.

Madre Eugenia avrà la gioia di vedere i primi frutti della Chiesa d'Africa: nel Dahomey, in una famiglia di quattordici figli, fiorisce la vocazione di suor Gesuina, la prima suora indigena, e di suo fratello, sacerdote gesuita.

Le suore, prima disorientate perché impegnate in attività alle quali non erano preparate, ora portano avanti la loro missione con uno slancio che niente e nessuno può fermare. L'Istituto, sotto il generalato di madre Eugenia, raggiunge i seimila membri, divenendo una delle forze più vive della Chiesa in campo missionario.

L'aquila madre ha preso tra i suoi artigli le figlie che le sono state affidate, le ha liberate dalla stia in cui erano chiuse e ora le porta in alto, sempre più in alto, dove regnano le aquile, per poi lanciarle dai cieli di Dio in ogni angolo della terra. Anche materialmente: quando le biciclette non basteranno più farà girare per l'Africa le sue suore-medico in aereo.

In Missione

Riorganizzato l'Istituto in Europa con questi nuovi criteri, madre Eugenia inizia il giro per le case delle sue missioni, che continuerà ininterrotto lungo i dodici anni del suo generalato.

Gli ostacoli sono tanti, ma li supera tutti con la decisione già mostrata in Francia e insieme con una semplicità che sconcerca. E' veramente una bimba che si lascia guidare dal Padre e che tutto osa, tutto può, tutto ottiene per la sua gloria.

Le prime difficoltà le trova nei Padri delle Missioni Africane legati alla sua congregazione perché anch'essi fondati dal p. Planque, i quali male sopportano che un'italiana sia a capo dell'Istituto di Nostra Signora degli Apostoli che è francese. Inoltre questi, alle cui dipendenze sono le suore che vanno in missione, fanno pesare troppo la loro autorità e le suore sono condizionate e turbate dal loro paternalismo. Essi si sentono forti anche perché gestiscono il denaro che Propaganda Fide elargisce per il

pagamento dei viaggi, per gli ambulatori e per le scuole. Non hanno ancora compreso di che stoffa sia fatta questa nuova giovane madre generale dall'apparenza tanto fragile e non si aspettano la sua risposta degna di una regina: «*Siamo venute nelle missioni per aiutare la Chiesa, non per farci mantenere*». E, come suo stile, opera tout-court tagliando alle radici: rifiuta qualsiasi contributo economico, acquista ampi terreni vicino a quelli dei missionari e vi costruisce asilo, scuola, ambulatorio e abitazione delle suore che così ottengono di colpo autonomia e piena libertà di azione.

Quando madre Eugenia riferisce le sue decisioni al cardinale Fumasoni-Biondi, questi le obietta: «*Ma come faranno le suore a vivere senza i contributi di Propaganda Fide?*». «*Ne avranno per loro, risponde la madre e anche per aiutare le altre missioni*». E così sarà.

Naturalmente i padri della missione non accettano senza reagire questa nuova impostazione che scombuscola tutto il loro conciliante *trantran*, e fanno ricorso ai vicari apostolici di tutto il Nord Africa. Questi, tanto per cambiare, istruiscono contro madre Eugenia un processo nel quale viene incriminata delle più svariate accuse. Come suo stile, quando si accorge che le sue ragioni non vengono ascoltate, tace, esasperando ancor più gli accusatori.

Parlerà con le opere, e per lei parleranno le suore finalmente libere, parleranno le popolazioni indigene che la accoglieranno ovunque come una regina. Qualche anno dopo, visti i frutti, parleranno anche i vicari apostolici: «*Madre, in ogni processione vi è prima la croce e dopo la bandiera*».

Incidenti di percorso: le termiti...

Come abbia potuto Madre Eugenia superare tante difficoltà si può comprendere solo rifacendosi alla incredibile forza che il Padre le ha donato nell'affrontare la sofferenza.

Durante la visita canonica in una delle sue case in Africa viene accolta dalla popolazione e dalle autorità del villaggio con omaggi floreali e discorsi di benvenuto che, secondo la cultura africana, vanno per le lunghe. Nessuno può immaginare che la madre generale si è fermata in piedi proprio sopra un termitaio le cui abitanti la prendono d'assalto, sempre più numerose, cominciando a divorarla.

Terminati i convenevoli, la madre risponde con poche parole e si affretta ad entrare in casa. Appena le suore si rendono conto della situazione, riempiono una grande vasca di acqua e ve la immergono fino alla testa già invasa anch'essa dai voraci animaletti che desistono dal "fiero pasto" solo per evitare l'annegamento.

L'operazione viene ripetuta per tre volte cambiando l'acqua e sempre si forma in superficie un nuovo strato di termiti: «*L'inferno, ho provato l'inferno...*, mi narrava Madre Eugenia, *non si può dire Purgatorio, quello lo conosco... fu proprio inferno... e quelli non la finivano mai con i loro discorsi... più di un'ora...*».

Come abbia potuto resistere per più di un'ora divorata dalle termiti lo sa solo Dio che ha temprato questa donna con una forza sovrumana, come anche altri episodi confermano.

... un pezzo di mandibola

Un tremendo mal di denti ha bloccato Madre Eugenia in Egitto durante il suo continuo peregrinare missionario. La accompagnano da un dentista che decide subito di estrarle il molare responsabile, naturalmente senza anestesia: affonda la tenaglia, dà un colpo secco e tira fuori un pezzo dell'osso sul quale sono ben inseriti due denti con le radici, meno male che uno dei due è quello incriminato.

«*E lei che ha fatto?*» «*Ho continuato la visita secondo il programma, pure con qualche difficoltà nel parlare e nel mangiare...*»

A conferma del fatto Madre Eugenia sorridendo punta il dito indice sulla guancia nella quale è rimasto un incavo che avevo già notato, ma non ne avrei mai immaginato la causa.

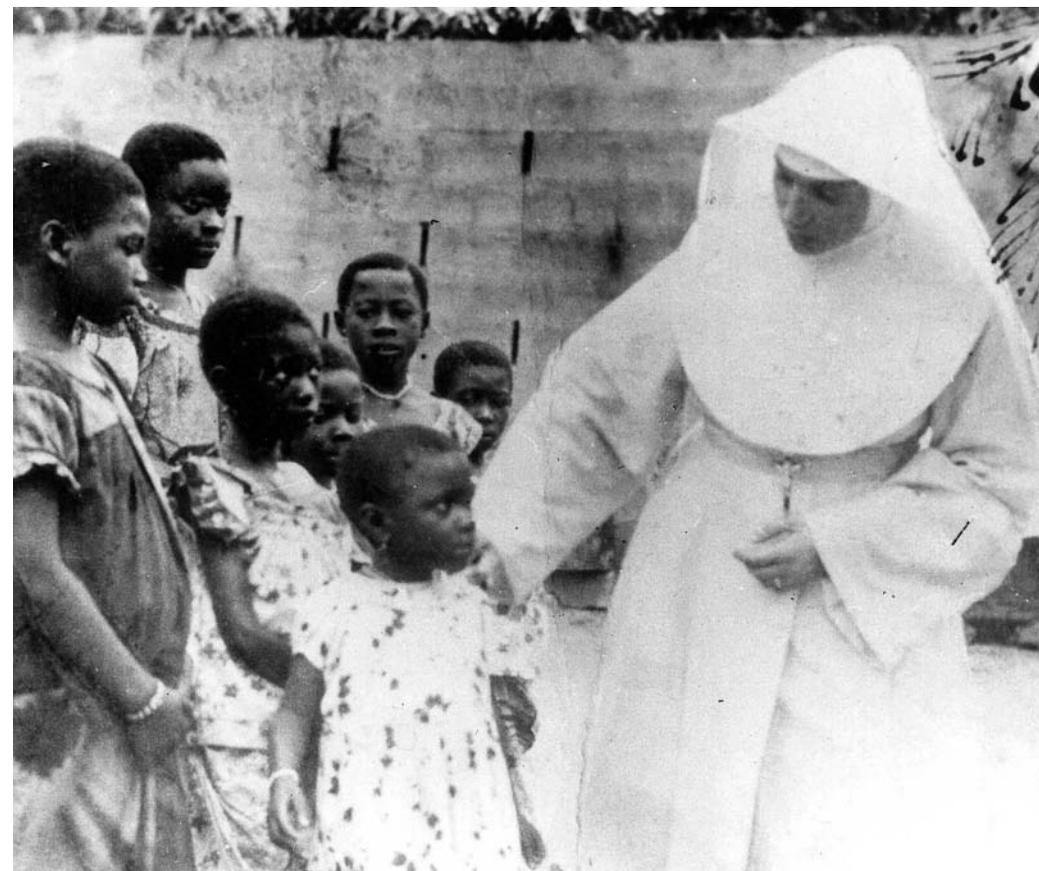
La madre dei lebbrosi

La lebbra è la più orribile malattia che da sempre abbia devastato l'uomo. Chi ne è colpito vede cadere un pezzo alla volta tutto il proprio corpo, cominciando dalle estremità, e diventa tutta una orribile piaga. Biblicamente parlando è stata presentata come l'immagine più realistica del peccato e spesso incontriamo nel Vangelo pagine che ci parlano di lebbrosi che Gesù guarisce. Allora come adesso i colpiti da questa malattia venivano banditi dalla società e costretti a morire lentamente ai margini della civiltà.

Sino a pochi anni fa era incurabile. Se oggi è stata praticamente debellata è perché madre Eugenia, in giro per l'Africa, incontra un giorno dei lebbrosi seppelliti vivi fino al collo; ne rimane sconvolta e decide di aiutarli curandoli e riunendoli in una città-ospedale costruita proprio per loro. Ma per curarli occorre una medicina che non esiste, e allora pensa bene di ricavarla dal seme di una pianta tropicale - lo chalmogras - facendone un unguento capace di fermare lo sviluppo della malattia. L'Istituto Pasteur di Parigi ha perfezionato poi la sua scoperta mettendo la scienza ufficiale in grado di debellarla del tutto.

Ho provato a chiedere a madre Eugenia perché abbia scelto proprio «quel» seme di pianta e non un altro, e ne ho avuto la scientifica risposta che, se quella pianta c'era, a qualche cosa doveva pur servire. Sono riuscito anche a farmi dire come preparava la sua medicina: pestando i semi e mettendo la pappetta ricavata sulle piaghe. Ma ascoltiamo da lei la narrazione di questa pagina luminosa della sua vita, che fa con una semplicità disarmante, quasi parlando in terza persona:

«Ero in Africa quando la guerra scoppiò. Stavo visitando la Costa d'Avorio per andare da Dabou a Memni e mi trovai in un bosco dove vidi dei lebbrosi seppelliti fino al collo. Alcuni gridavano, altri gemevano sfiniti dalla fame e dalla febbre. Scavando con le mani tirai fuori dalla terra quelli che erano ancora in vita, e mi informai dove avrebbero potuto esser raccolti e portati. Nel villaggio mi fecero sapere che c'era l'isola Desirée ove si raccoglievano i lebbrosi appena ammalati.



Li visitai e li trovai abbandonati nell'isola. Vivevano in case di lamiera arroventate dal sole che avevano costruito essi stessi con bidoni di petrolio vuoti, che avevano rinvenuti abbandonati sul posto. Non avevano medicine. Una ragazza lebbrosa a nome Giovanna d'Arco li curava, con le sue mani mancanti di alcune dita. Il dottore veniva una volta al mese ma non entrava mai nel villaggio per paura del contagio. Faceva avere alla ragazza qualche boccetta di medicinale che essa poi allungava con acqua perché bastasse a tutti.

Andai ad Abidjan e chiesi al Governatore 200 ettari di terreno. Feci poi il progetto di un lebbrosario che fosse una città autonoma, con una casa per ogni lebbroso, scuole, ospedale, cinema, chiesa. Il disegno fu fatto a forma di stella, con al centro tutti i servizi comuni.

Per trovare il necessario per costruire la città convinsi monsieur de Follereau, che si era rifugiato nella nostra casa di Lione per sfuggire alle ricerche dei nazisti, ad abbracciare la causa dei lebbrosi. Gli assicurai che nessuno lo avrebbe fermato. Egli, oltre che contribuire con i suoi mezzi, cominciò a far conoscere con conferenze e scritti le condizioni dei lebbrosi e a raccogliere denaro per l'opera che si stava intraprendendo.

In tre anni la città di Adzopé era già realizzata nelle sue grandi linee, con 15 km di strade compresi i ponti sui fiumi che erano stati strappati metro per metro alla foresta.

Tutti i lebbrosi dell'Isola Desirée furono trasportati ad Adzopé ove ebbero ciascuno una sua casetta in cemento, fatto venire appositamente dalla Francia. Questi fratelli carissimi, membra sofferenti di Cristo, bisognosi più di chiunque altro, ebbero la loro casa, e da allora furono curati da due nostre suore laureate in medicina e chirurgia e specializzate anche in ostetricia».

Per inquadrare meglio la storia di Adzopé e di madre Eugenia riportiamo un'intervista di T. Bosio a Raoul Follereau, pubblicata su «Primavera», un quindicinale destinato in particolare ai giovani:

«Hitler, il dittatore nazista della Germania, lanciò contro la Francia il più potente esercito della storia. I carri armati dalla croce uncinata sfondarono le frontiere e puntarono su Parigi. Follereau, un cattolico che non ebbe mai paura delle sue convinzioni, aveva scritto una serie di articoli intitolati: Hitler, l'anticristo. Appena entrati in Parigi, i nazisti cominciarono a cercarlo.

Ancora in divisa da soldato (era stato richiamato nell'esercito francese, ma nella guerra fulminea non aveva avuto nemmeno il tempo di sparare un colpo), Raoul andò a bussare alla porta del convento delle Suore di Nostra Signora degli Apostoli, alla periferia di Lione. Nei giorni seguenti cominciò a girare per il vasto podere del convento uno strano ortolano, che non sapeva maneggiare la zappa e tracciava solchi orribilmente storti.

In quegli stessi giorni del 1939, mentre i tedeschi entrano a Parigi, un idrovolante si posa sulla laguna di Abidjam, nell'isola Desidée, lungo la Costa d'Avorio. E' un'isola fantastica, con grandi palmizi ondeggianti, mare di perla, tramonti di fuoco, eppure è l'inferno dei vivi. Quando rade piroghe si accostano, la riva si popola di figure strane, quasi statue orribilmente corrose dal tempo. I vogatori gettano in acqua sacchetti di riso, scatole di carne, poi fuggono velocemente. Quelle figure orrendamente mutilate si gettano in acqua con grida altissime (di odio? di disperazione? di gioia selvaggia?). Chi nell'acqua riesce ad afferrare una parte del bottino, torna a riva pronto a difenderlo a qualunque costo, nelle risse terribili che s'accendono tra la sabbia. Quell'isola è la prigione, il cimitero dei lebbrosi della Costa d'Avorio.

Dall'idrovolante sbuca una piccola suora vestita di bianco. E' madre Eugenia, la superiora generale delle Suore Missionarie. Il suo canotto tocca terra, ed essa rimane un attimo impietrita davanti a quei ruderi umani che sono tutti allineati laggiù, sulla costa, senza capire cosa stia accadendo. Ma subito si scuote, tende le mani, sorride, ascolta storie tragiche e terribili. Quando riparte, la piccola suora scoppia a piangere di dolore e di ira.

Dieci giorni dopo, nell'orto del convento di Lione, madre Eugenia si sfoga con «l'ortolano» Raoul Follereau. L'ira grande la agita ancora tutta: “In Europa si fa la guerra! Milioni di franchi per bombe e cannoni! E laggiù gli esseri più poveri del mondo muoiono di fame e di miseria nera! Ragazzi di dodici anni senza mani, con la faccia sfigurata, che dormono nel sudiciume. Donne giovani impazzite per la fame. E noi giochiamo alla guerra ... Io voglio costruire in quella foresta una città. Non un ospizio, ma una città, dove i lebbrosi non saranno più ammassati come bestie, ma trattati come uomini, con tutto il rispetto e la dignità che meritano. Niente mura che li rinchiodano, che limitino il cielo e l'orizzonte. Ogni famiglia avrà la sua casetta e il suo minuscolo giardino. Porterò la radio, il cinema, costruirò laboratori dove i lebbrosi che verranno potranno lavorare, un ospedale e un parco-giochi dove i ragazzi potranno correre, ridere ... ho cento suore pronte a partire. Ora devo trovare i milioni”. Raoul sentiva nella voce di quella piccola suora una volontà enorme, decisa a tutto. Ma dove trovarli i soldi in quella Parigi devastata, occupata, depredata? Madre Eugenia vide ad un tratto il suo «ortolano» gettare la zappa, detergersi il sudore e dire con calma: “Ai milioni ci penso io”.

Raoul Follereau esce dal convento. La paura della polizia militare è sparita. “Non avevo a mia disposizione che un solo mezzo: la mia parola. Incominciai a tenere conferenze”.

Alla prima, nel Teatro municipale di Annecy, assiste un numerosissimo pubblico. Accanto a Follereau, sul palco, siede un celebre scrittore che lo ha presentato al pubblico. Raoul ha scritto un certo numero di fogli e li legge con voce forte e con un gesto largo. Troppo largo. A un tratto un movimento improvviso della mano colpisce in pieno il bicchiere d'acqua che è lì sul tavolo e lo manda a finire sui fogli e sui calzoni del celebre scrittore. Quello non si scompone. Gli sussurra bassa voce: “Non importa, continui”. Follereau ne ha tutta l'intenzione, ma con terrore vede che i suoi fogli inzuppati sono completamente illeggibili. Chiude gli occhi, si concentra un attimo, poi si lancia nell'avventura. Il discorso improvvisato, caldo e nervoso,

strappa folate di applausi. Da quel giorno, Follereau non scriverà mai più un discorso.

Gli inviti all'amico dei lebbrosi (come viene subito ribattezzato) giungono da tutta la Francia. Al termine di una tournée di tre mesi, Follereau consegna a madre Eugenia il primo milione di franchi. L'idrovolante riparte per la laguna di Abidjan.

Nei duri anni che seguono, mentre la guerra infuria, Follereau continua la sua crociata. E la Francia sanguinante spezza il suo pane nero con i lebbrosi della Costa d'Avorio. Nella foresta vergine sorge una cittadina nuova, Adzopé. Le suore missionarie lavorano con la zappa e la vanga, strappano metro per metro una strada lunga quindici chilometri, costruiscono tre ponti sulla palude infestata dai caimani.

“Prima di fare le case, racconta madre Eugenia, si è dovuto dissodare, bonificare, disboscare, livellare il terreno. Abbatte gli alberi piccoli era facile, o quasi. Ma ve n'erano di enormi, alcuni erano di legno tanto duro che l'accetta non riusciva a scalfirli. Altri avevano tronchi tanto larghi che occorrevano tre giorni per abatterne uno. E ve n'erano centinaia. E poi venne la stagione delle piogge, e si dovette stare per tre mesi con le braccia incrociate a guardare il cielo ...”.

Dieci anni dura la “battaglia di Adzopé”. Nel 1951 il sogno di madre Eugenia è completamente realizzato: i lebbrosi hanno la loro città, con cassette di pietra bianca, un ospedale moderno, e i bambini hanno la scuola e un parco vastissimo per correre e giocare».

(T. Bosio: «Siamo tutti lebbrosi» in PRIMAVERA n. 2 - 1974)

«La lega del sole»

Non possiamo fare una sintesi di quello che madre Eugenia realizza in Africa. Raoul Follereau ha scritto e pubblicato due volumi: «Sur les

Routes de la Charité» (Sulle vie della carità) con il sottotitolo: «22.000 km. al di sopra dell'Oceano e attraverso la foresta africana con due suore missionarie», sulla traccia delle lettere che la madre Eugenia inviava regolarmente alle novizie. Sono affascinanti come un romanzo di avventure, vedremo in un secondo tempo di tradurli e di farne un'edizione italiana.

Quello che ora ci sta a cuore è evidenziare invece lo stile missionario e lo spirito ecumenico di madre Eugenia, che anche in questo è profeta anticipando i tempi di almeno quarant'anni. Sintetizziamo solo due sue realizzazioni: «La Lega del Sole» e «I Figli del Padre».

In Egitto si trova gomito a gomito con protestanti, israeliti, musulmani, ortodossi. Nelle scuole tenute dal suo Istituto solo il venti per cento delle ragazze che le frequentano sono cattoliche e, per motivi di fede, si è determinata una odiosa discriminazione nei confronti delle aderenti ad altre religioni. D'altro canto i genitori delle ragazze sono molto attaccati alla loro fede e non gradiscono interferenze in tale campo: mandano le figlie alle scuole cattoliche solo perché sono molto più qualificate. Che fare?

Ordina alle direttrici delle scuole di invitare tutte le ragazze al catechismo e alle conferenze, rispettando però questa regola:

«Non parlerete di religione cattolica, ma della giustizia, della forza, di tutte le altre virtù morali e sociali. Parlerete soprattutto della carità, della bontà, dell'amore che bisogna avere per il prossimo e per Dio. Direte che c'è un solo Dio che ama tutti e ciascuno, che è Padre di tutti e perciò va amato, servito e onorato».

Riunisce poi tutte le giovani impegnandole in opere di bene e fonda con loro «La lega del sole», la cui bandiera è appunto un sole splendente: come il sole dà a tutti luce e calore così le giovani devono avere sempre il sorriso, l'affabilità, la bontà verso tutti. Le manda poi in gruppo, ogni giovedì, giorno di vacanza, a visitare gli ammalati e i poveri, che sono tanti e hanno bisogno di tutto. Le più piccine, chiamate «Croci Bianche»,

le mette a fianco delle suore che lavorano negli ambulatori, con il prezioso compito di tenere a bada i bimbi delle mamme mentre queste vengono visitate.

Praticamente attua il programma di S. Vincenzo de Paoli e di tutte le nostre attività assistenziali adeguandolo al luogo e ai bisogni, insegnando ad amare. E amare significa conoscere Dio e fare unità con i fratelli: è l'essenza del Vangelo.

Ma quando questa iniziativa comincia a prendere piede in modo vistoso, la madre Eugenia viene chiamata dal Vescovo di Eliopolis: bisogna troncare tutto, perché altrimenti *«troppo si confonde la carità cattolica con la loro; in questo modo non vedranno la differenza e non passeranno mai alla nostra religione».*

Madre Eugenia non sapeva che la carità avesse etichette di religione o di nazione, ma obbedisce, come sempre: *«L'ora non era ancora venuta»*, commenta.

I figli del Padre

Nel Libano trova gente raggruppata in piccoli paesi, isolati d'inverno per la neve e ancor più isolati spiritualmente: sono drusi, senza alcuna guida né formazione religiosa, con bassissimo livello culturale. Parlare loro di cattolicesimo è assurdo.

Madre Eugenia comincia a riunire tutti i padri di famiglia e spiega loro che la paternità che hanno deriva da Dio Padre ed è un suo dono. Essi devono perciò rappresentare Dio e fare le sue veci; per questo essi hanno autorità sui figli che devono però educare nel timore di Dio, rispettando la loro coscienza e le loro scelte quando diventano adulti perché così fa con noi il Padre del cielo. Parla poi ai giovani e fa capire loro i doveri che hanno verso i genitori che rappresentano Dio sulla terra.

Per tutti è una rivelazione che Dio si cura di ciascuno di loro e che addirittura operi e viva in loro. Accettano con gioia questa realtà di fede e, pur

non essendo abituati ad assoggettarsi ad alcuno, seguono alla lettera i consigli che vengono loro dati dalla madre Eugenia.

La figura del padre acquista una dignità nuova, i figli sono più rispettosi ed ubbidienti. Nelle famiglie comincia a regnare la pace e l'unità perché fanno blocco intorno al padre: ogni decisione finale spetta a lui, che la prende in nome di Dio, e viene accettata da tutti i membri della famiglia.

Non avendo propri sacerdoti, vanno con tutta la famiglia sul piazzale della chiesa dei cattolici maroniti e, essendo loro proibito di entrarvi, seguono la messa dall'esterno cantando salmi in onore del Padre. Quando i fratelli maroniti escono dalla chiesa tutti insieme prendono il thè: madre Eugenia ha insegnato che debbono accettarsi e volersi bene, perché sono tutti figli dello stesso Padre. Per radicare in loro questa convinzione crea l'associazione de «I figli del Padre», della quale fanno parte praticamente tutti. Tutti uniti nel Padre.

Quando torna in Libano, dopo tre anni, i «figli del Padre» le riservano un'accoglienza trionfale. In suo onore danno una rappresentazione teatrale sui martiri di Roma e la domenica seguente su s. Teresa del Bambino Gesù.

Ma la cosa più bella è che può constatare gli effetti di grazia che la devozione al Padre ha portato in mezzo a loro: sono quasi scomparsi i divorzi e le separazioni; le famiglie sono unite intorno al padre terreno; i figli, vedendo la stima che ricevono i padri, sentono come massima realizzazione di se stessi la paternità e la famiglia, e questi valori pongono al centro dei loro interessi.

I drusi del Libano che madre Eugenia ha avvicinato non si sono ufficialmente convertiti al cattolicesimo e neanche al cristianesimo, ma hanno cominciato a realizzare nel loro mondo l'aspirazione massima di Gesù: «Padre, che siano uno in Te ...». Tra cattolici, maroniti, drusi non ci sono più distinzioni.

Ma anche questa iniziativa avrà presto la sua condanna e il conseguente dissolvimento.

Durante la guerra

E' il periodo più duro e più glorioso del lungo generalato, durante il quale riceve affronti su affronti perché l'Italia e la Francia sono nemiche, e lei è italiana. Ma, anche in queste circostanze, tace:

«Davanti alle parole offensive ricordavo che Gesù aveva detto di essere venuto per la gloria del Padre. Quando toccavano me, mi difendevo, come Gesù, col silenzio. Lasciavo mio solo giudice e difensore Gesù. Gesù sapeva difendermi e mi ha sempre difesa».

E Gesù la difende con lo stile di Dio, cioè con i fatti.

L'inizio della guerra coincide con la realizzazione di Adzopé e delle tante altre iniziative di madre Eugenia nelle colonie francesi in Africa. Ha avuto il geniale intuito di filmare con cineprese, le prime in commercio, quello che ella e le sue suore vanno compiendo, e questo le dà la possibilità di tenere interessanti conferenze-documentario che riscuotono un notevole successo. Le autorità civili non si lasciano sfuggire l'occasione e le aprono le porte dei più prestigiosi cinema e teatri francesi, cominciando dall'Odeon di Parigi. Viene presentata come la moderna Giovanna d'Arco, l'eroina che porta nel mondo l'amore in nome della Francia e in nome di Dio. Le entusiastiche ovazioni che riceve ovunque sono così anche per la Francia; le autorità politiche sono ben liete di poter ribattere con argomenti concreti le accuse di sfruttamento e di non cura degli indigeni delle colonie.

Resta il fatto che la madre Eugenia, con buona pace di quanti la insultano perché italiana, diviene in breve tempo una delle personalità più note e ammirate della Francia, un simbolo di amore e di speranza in un momento molto duro per la nazione.

Come membro della Croce Rossa ottiene il permesso di potersi servire delle colonne militari, delle navi e degli aerei da guerra per recarsi dove voglia. Per mesi, dividendo con i soldati il pane e i rischi (quanta riconoscenza serberà sempre per le delicatezze che le furono usate dai

militari in questa convivenza!), corre dove più grande è il pericolo: in Africa del Sud quando viene invasa dalla febbre gialla e biliare, e da Portonovo lancia per radio, in diretta con la Francia, un SOS disperato in seguito al quale giungono i primi piroscafi con aiuti di ogni genere; in Africa del Nord quando c'è il tifo; in Europa, sotto continui bombardamenti per aiutare i fratelli in pericolo senza badare all'ideologia o alla nazionalità.

La cosa più difficile è governare suore di molte nazioni in lotta fra loro. Ora più che mai si staglia la figura carismatica di madre Eugenia: riesce a mantenere tutte le religiose unite elevandole al di sopra di ogni frontiera, dando loro come nazione il mondo e come ideale la gloria del Padre che riunisce nell'amore e nella pace tutti i popoli della terra.

E' presente in ogni luogo ove ha una casa religiosa: attraversando più volte le linee di fuoco corre a Lione Reims, Parigi, Calais, Olanda, Irlanda per infondere alle figlie coraggio, forza, zelo apostolico.

Ordina a tutte di non muoversi dai loro posti, specialmente da quelli più esposti al pericolo, e di mettersi a disposizione dei fratelli sofferenti per aiutarli, incoraggiarli, assisterli quando stanno male e soprattutto quando stanno morendo: questo è il momento in cui bisogna amare, fare il bene, solo il bene.

Le case religiose vengono messe a servizio dei profughi, dei malati, dei bambini rimasti orfani nei bombardamenti, dei vecchi abbandonati, dei feriti. Quando sono stati aiutati i vivi, si va a seppellire i morti.

Alla testimonianza d'amore della sua piccola Eugenia risponde la testimonianza del Padre del cielo che la circonda di luce e di miracolo: la casa madre di Lione è l'unica casa religiosa rimasta aperta in città, ed è anche l'unico edificio rimasto in piedi nel raggio di chilometri. Intorno è tutta una maceria, ma alle bombe non è consentito di valicare il muro della clausura. Il solo grande inconveniente è sistemare vetri che vengono continuamente spaccati dagli spostamenti d'aria.

Ma se il convento è zona di rifugio - vi sono tra gli altri ospiti l'arcivescovo di Cambrai e molti sacerdoti - fuori è morte e distruzione. Tra un bombardamento e l'altro, madre Eugenia va con le sue consorelle a raccogliere i cadaveri che giacciono sotto le macerie e lungo le strade, ma spesso trova solo brandelli umani.

Scrive ora una delle pagine più luminose della sua vita: mettendo insieme membra di più persone ricompono in ogni cassa un corpo umano e lo offre al Padre perché lo assolva e lo accolga nel suo Regno. C'è in questo tutta madre Eugenia con il suo immenso amore per l'uomo, per l'uomo capolavoro di Dio. Torna alla mente la madre Eugenia che nella Costa d'Avorio scava con le mani la terra nella quale vengono seppelliti vivi i lebbrosi; ma in questo quasi assurdo tentativo di ricomporre a qualunque costo l'uomo, c'è solo fede e amore soprannaturale. Un amore che cerca disperatamente di ricostruire ciò che l'odio distrugge, un amore per l'uomo che non si arrende neanche dinanzi alla morte che lo dilania, un amore che ella attinge direttamente dal cuore del Padre. Di quel Padre il cui amore è «più potente della morte, più potente del peccato e di ogni male» (Dives in Misericordia VIII, 15) e che ha in sé il potere di dare ai figli una vita nuova e più splendida oltre la morte.

Inizia la Passione

Scade il mandato dei dodici anni di generalato (1935-47), e fervono i preparativi per la elezione della nuova superiora. Tutte le suore sono orientate verso una riconferma di madre Eugenia, che di fatto viene eletta all'unanimità per la seconda volta.

Ma il Padre ha altri disegni, più che mai all'insegna della croce. Termina il tempo dell'«Osanna!» e inizia quello del «Crucifige!» in una passione che durerà fino alla fine della sua vita.

Secondo il modulo classico quest'ultimo periodo si apre con un tradimento: il Giuda di turno è una suora particolarmente amata, dal fragile sistema nervoso e con altre fragilità, che madre Eugenia qualche volta ha portato con sé come segretaria e che ha fatto studiare per aiutarla a superarsi.

Padre Pio da Pietrelcina disse un giorno che ogni Cristo deve avere il suo Giuda. Madre Eugenia, a partire da questo momento, di Giuda ne troverà parecchi sulla sua strada, e ogni volta sarà l'inizio di un nuovo calvario.

Questa suorina si è affezionata ai viaggi e non le va più di stare ferma in alcun posto, anche se di responsabilità. Si è soprattutto affezionata a madre Eugenia e vuole restarle ad ogni costo vicina. Subito dopo la rielezione le fa un ultimatum: «*O mi fa eleggere come sua segretaria, o mi vendicherò*».

Madre Eugenia non è persona da cedere a ricatti di sorta e, dopo essersi anche consigliata con il Vescovo di Grenoble mons. Caillot, respinge questa richiesta; oltre tutto la scelta della segretaria spetta al capitolo e non a lei.

Quattro mesi dopo la segretaria mancata, accompagnata da un suo fratello religioso, si reca a Roma e accusa madre Eugenia al Sant'Ufficio di continuare a mantenere viva la devozione al Padre; di non aver tolto le immagini dalle varie case dell'istituto come le era stato ordinato, e infine di averle usato delle attenzioni immorali.

Al Sant'Ufficio

Madre Eugenia viene convocata a Roma e si ferma nella casa di Marino. Dopo otto giorni vanno a trovarla due sacerdoti religiosi e iniziano il discorso di sempre: «*Lei è accusata di voler far conoscere il Padre*».

Madre Eugenia non risponde, perché sia il Vescovo di Grenoble che il suo vicario, mons. Guerry - suo direttore spirituale che sarà poi nominato Vescovo ausiliare di Cambrai - le hanno imposto di non parlare mai più a nessuno del Padre se non a loro. Tace, come sempre, anche perché si rende conto che sta iniziando un ulteriore processo e Gesù, il suo unico e vero Maestro, le ha insegnato che in casi del genere l'unica parola valida è il silenzio. Tace anche quando deve rispondere delle accuse di immora-

lità: «*Non sapevo che esistessero peccati di questo genere - racconterà poi con amaro umorismo - mi hanno spiegato in che cosa consistano quelli del Sant'Ufficio*».

Nel suo regale silenzio, Madre Eugenia avrà sentito risuonare nel suo cuore la preghiera di consacrazione che fece a Gesù il giorno della sua professione: «*Quello che ho di più caro è il mio onore, ti do anch'esso...*»

La bufera questa volta è molto più violenta delle altre, perché parte non dalla periferia, ma dal vertice della Chiesa. Questo è il momento in cui coloro che la stimano ed ammirano - dopo aver avuto prove su prove dell'azione di Dio in Madre Eugenia - dovrebbero prendere le sue difese, confortarla, testimoniarla. Ma madre Eugenia può solo dire con amarezza: «*Nel momento della prova anche gli uomini più saggi e santi mi abbandonarono e non mossero neanche un dito per difendermi*».

Viene alla mente Paolo che scrive a Timoteo: «*Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato*» (2Tm 4,16).

Il gioco si fa sempre più pesante. Madre Eugenia ha dato tutto al suo Istituto, ha oramai compiuto questa prima parte della sua missione, e deve prepararsi ad aprire nuovi orizzonti di portata ecclesiale. E' riuscita a far penetrare il Padre tra le suore di Nostra Signora degli Apostoli, ora deve trasmettere questo messaggio alla Chiesa tutta, all'umanità intera. Questa nuova dimensione profetica richiede un prezzo ben più alto di quello versato fino ad ora.

Nella sua offerta al Padre, in Gesù e con Gesù Crocifisso. Gli aveva anche detto: «*Sei il mio Amore, il mio Padre, il mio Re, starò nella tua casa tutta tesa a te, in oblazione continua con te, ogni giorno unita a te, in ogni Messa...*». E il Padre non esita, da Padre universale quale è, ad immolare questa figlia per tutti i figli, come aveva fatto con Gesù. Sarà un sacrificio continuo, una Messa vivente ogni giorno offerta perché il Padre possa farsi strada nel cuore dei figli.

Quanto scriveremo da questo momento è solo cronaca. Una cronaca stringata e spesso squallida nella quale accenneremo appena a tutto quel-

lo che madre Eugenia passerà per tutto il resto della sua esistenza. E' storia troppo recente, molti dei personaggi che la hanno tessuta sono ancora in vita, carità vuole che non si facciano nomi e non si scenda nei particolari.

«La povera suor Eugenia»

Convocata a Propaganda Fide vede presentarsi due dichiarazioni di dimissioni e le viene chiesto di firmare quella che preferisce. Sceglie quella in cui dichiara di lasciare la carica perché «incapace»: *«Scelsi, per amore di Dio, la più umiliante e firmai: “La povera suor Eugenia”»*. D'ora in avanti firmerà sempre così.

Nel momento in cui la superiora generale madre Eugenia diviene *«la povera suor Eugenia»* in lei cresce sempre di più l'esigenza di realizzare l'Unitas Catholica. Da quando era entrata nell'istituto, vent'anni prima, a contatto con le tante divisioni trovate in convento aveva auspicato un nuovo tipo di comunità in cui tutti si sentissero fratelli nel Padre comune. Aveva cercato di realizzare tale ideale in seno alla sua congregazione e l'«Associazione dell'amabilità» ne è il primo segno. Poi aveva tentato in missione con «La lega del sole» e con «I figli del Padre».

Come fondamento di questa sua concezione di fraternità universale vede una congregazione religiosa i cui membri, tutti consacrati al Padre per la causa dell'unità, trasmettano tale spirito a tutti gli uomini, di ogni nazione e religione, cominciando col cementare le famiglie che sono il primo tempio di unità di Dio.

L'Unitas Catholica

«Uscita da Propaganda Fide ove avevo depresso la mia carica di madre generale nelle mani del cardinale Fumasoni-Biondi, andai a deporre la mia carica di madre spirituale nelle mani della Madonna del Miracolo,

in Sant'Andrea delle Fratte, la Madonna che convertì l'ebreo Ratisbonne. Tutte le anime che Dio mi aveva affidato, che amavo come Dio le amava, per le quali ogni sacrificio avevo fatto; quelle anime per le quali mille e mille volte mi ero messa in pericolo, e per una sola delle quali ero pronta a dare la vita, tutte quelle anime le tolsi dal mio cuore sanguinante e le misi nel cuore dolce, materno per eccellenza di Maria. Per loro offrii ancora una volta la vita.

Là, ai piedi della Madonna, sentii una forza sovrumana.

Capii che era il momento di lasciare alla terra questo piccolo grano di sofferenza, perché potesse far germogliare un giorno l'Unitas Catholica. So che questo seme cercheranno di soffocarlo, ma un giorno verrà su, splendente nel mondo e nei cuori e tutti - dal Santo Padre all'ultimo fedele - parleranno del Padre che è e sarà sempre l'Alfa e l'Omega della nostra vita e della nostra unità in noi stessi, nella famiglia e nella Chiesa».

Si è resa mai conto, madre Eugenia, che in questo momento di agonia sta concependo, in Maria, con Maria e per Maria, non una piccola congregazione religiosa ma una Chiesa nuova, la Chiesa del Padre?

Probabilmente no. Ella vede chiaramente che la sua missione tra le suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli è finita, e punta tutto sulla fondazione di un'altra congregazione religiosa, appunto l'Unitas Catholica:

«Pregai e mi abbandonai ai piedi della Madonna perché mi facesse perdere tutta in Lei. Decisi che avrei continuato la mia vita religiosa come una piccola suora, senza occuparmi più di niente altro che dell'ufficio che mi avrebbero dato i superiori. Starò almeno cinque anni nella più grande umiliazione prima di iniziare l'Unitas Catholica. Mi nasconderò nel seno del Padre, come programma avrò il silenzio e l'ubbidienza, il farmi piccola, accettare, tacere, amare, pregare, lavorare. Rinnovai la mia consacrazione alla Madonna e piccola, spoglia, presi la strada di ritorno per la nostra Casa di Marino».

Il seme marcisce

A Marino, dopo qualche giorno, le fanno vedere una lettera che il Cardinale Fumasoni-Biondi ha diramato a tutti i cardinali e vescovi nelle cui diocesi operano le Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, con l'ordine di far togliere ove ancora ci fossero, le immagini del Padre.

Da Marino scrive una lettera circolare a tutte le suore per accomiarsi da loro nel nome di Dio, ma questa lettera non viene mai fatta partire.

Per disposizione di Propaganda Fide viene mandata a Lione, alla casa madre, per ricevere la professione delle novizie, in attesa che venga eletta la nuova madre generale. Questa sarà, su suo stesso suggerimento, suor Odilia, sua ex segretaria e consigliera generale.

A Marino le viene affidata la cura delle bambine orfane, e assolve questo incarico per due anni e mezzo in un'atmosfera di tensione e di ostilità. Non può parlare né scrivere ad alcuno, neanche di famiglia. Non può uscire nel giardino e nel cortile. Sente continuamente commenti di ogni tipo sulla sua persona: che è stata scomunicata; che è stata castigata perché disobbediente; che si è dovuta dimettere perché ha contratto grandi debiti, e tante cose ancora. Sembra che le consorelle facciano a gara a chi ne dice di più grosse, facendosene un punto di merito. Naturalmente ella tace.

Nella casa madre di Lione c'è aria di festa grande: all'istituto viene assegnato il più ambito premio che la Francia dia per meriti sociali: la Corona Civica. Stralciamo la notizia dai giornali, nella sua parte essenziale:

«Parigi, 4 giugno 1950. Grande anfiteatro della Sorbona. Festa della Carità, pubblico numeroso ed entusiasta. Sul palco l'ex ministro della Salute Pubblica, l'Ammiraglio Lacaze dell'Accademia Francese, i rappresentanti del Governo e dei Poteri Pubblici. In prima fila il Presidente della Repubblica e il Ministro della Sanità. Il Presidente della Repubblica consegna alla reverenda madre

Odilia, superiora generale, e alla reverenda madre Julie-Louise, vice superiora generale, rappresentanti la Congregazione delle Suore Missionarie di Nostra Signora degli Apostoli, la Corona Civica del 1950.

Il Presidente, in un gesto cordiale, tende la mano alle due missionarie e commosso soggiunge: «In nome dell'umanità, suore, grazie!». E dopo una calda stretta, ripeterà: «L'umanità tutta vi ringrazia».

La folla entusiasta applaude.

La fanfara della Guardia Repubblicana esegue una marcia trionfale».

Non si fa accenno alla povera suor Eugenia che, più o meno in quei giorni, ode gli squilli di altre fanfare: una suorina da lei beneficata, che era stata mandata via dal noviziato italiano perché malata di asma, e che lei aveva fatto curare e poi professare in Francia, la affronta e le sciorina tutta la litania di impropri che di lei si dicono in comunità. Conclude esortandola a ravvedersi in tempo, finché è in vita.

Dopo averla ascoltata in silenzio, suor Eugenia la ringrazia e le chiede sorridendo di pregare per lei. La suorina perde completamente il controllo e comincia ad inveire urlando contro di lei.

E' la fanfara della povera suor Eugenia. D'ora in poi suonerà sempre di queste marce.

A Palermo

Nell'ottobre del 1950 i superiori la inviano a Palermo, in una casa da lei fondata quando era madre generale, con l'incarico di organizzare l'Azione Cattolica, il catechismo e l'ambulatorio.

A Palermo lavora nell'ambulatorio dalle otto alle tredici, distribuisce poi il vitto alle bambine seminterne e, dopo le preghiere del pomeriggio si dedica all'Azione Cattolica. In breve riesce a costituire i vari rami

maschili e femminili e ogni sera il piccolo oratorio delle suore è gremito da un gruppo particolare: giovani, donne, uomini, bambini. La domenica è riservata alla Gioventù Femminile.

Tra queste ragazze c'è una studentessa universitaria che viene eletta presidente della Gioventù Femminile e che, nei misteriosi disegni della Provvidenza, seguirà poi Madre Eugenia per mantenere accesa la piccola fiammella dell'Unitas.

Il cardinale Ruffini, arcivescovo di Palermo, segue con interesse quanto sta accadendo in questo angolo della sua diocesi e si documenta su questa suora che vi sta lavorando con un dinamismo sorprendente.

Naturalmente le suore sono prese da una gelosia sorda per questa ex madre generale che non si arrende mai e che continua a polarizzare l'attenzione anche dopo tutto quello che si dice abbia combinato. Si impegnano per renderle la vita difficile e per crearle il vuoto intorno, e ci riescono almeno materialmente: quando torna a mangiare in ritardo le fanno trovare vuota la tavola (e succede molto spesso), e quando deve tenere le conferenze, tolgono dalla sala tavolo e sedie.

E' scontato che non le venga consegnata alcuna lettera, per cui non verrà a conoscenza neanche dell'agonia di un fratello.

Il confessore della comunità le ordina di bruciare tutti gli scritti di cui porta con sé una copia. Se ne vanno così in fumo il Mese del Padre, della Madonna, del Sacro Cuore e delle Anime del Purgatorio; tutte le conferenze per le novizie, professe, superiori ecc.

Ma, come sempre, lei va avanti. Sta scrivendo le costituzioni dell'Unitas Catholica che sottoporrà al Cardinal Ruffini che la incoraggia e benedice.

Il 16 giugno del 1952 il Cardinale la manda a chiamare e le dice: «*Lei prima era la pietra d'angolo del suo istituto, ora è la pietra d'inciampo. Lasci l'istituto e fondi l'Unitas Catholica entro un mese. Io le darò una casa a Termini Imerese e la mia approvazione. Se aspetta un giorno di più dopo il mese, dovrà andarsene da Palermo*».

Il Cardinale le ha parlato così perché sa quello che a Roma sta maturando nei confronti della povera suor Eugenia. Ella sente che il Cardinale ha ragione, ma le ripugna chiedere la dispensa dei voti; prende tempo per pregare e consigliarsi col suo direttore spirituale. Invece di tagliare netto chiedendo la dispensa direttamente alla Santa Sede, scrive alla Madre generale per avere il permesso di fondare l'Unitas Catholica in seno all'istituto stesso.

E' stata generale, ma non le hanno mai parlato della strategia dell'anticipo e della sorpresa: verrà bloccata in contropiede.

In Olanda

Il gioco è ormai scoperto. Invece della lettera della superiora generale ne riceve una del Sant'Ufficio nella quale viene convocata a Roma per il 16 luglio, festa della Madonna del Carmelo.

Le viene detto che deve lasciare l'istituto e intanto viene inviata in aereo in una casa dell'istituto in Olanda, in attesa della dispensa dei voti. Vi resta per alcuni mesi, durante i quali torna al primo amore: fa la scopina della casa. Con un candore che commuove torna a scrivere più volte alla madre generale chiedendole di poter fondare l'Unitas Catholica in seno all'istituto, ma naturalmente non riceve risposta.

Il giorno della dedicazione della basilica di S. Giovanni in Laterano, 9 novembre, ha una grave emorragia per un'ulcera duodenale perforata e resta immobile a letto per un mese, sempre con ghiaccio in bocca e sulla fronte.

Il 28 dicembre, il giorno dopo la festa di S. Giovanni e festa dei Santi Innocenti, riceve la dispensa dei voti e una busta chiusa, da parte del Sant'Ufficio, che dovrà consegnare al vescovo nella cui diocesi intenderà fermarsi. Saprà solo in un secondo tempo che in quella busta c'è la proibizione di fondare la nuova congregazione dell'Unitas Catholica.

Due giorni dopo, anche se non si regge ancora in piedi, le ingiungono di partire e, in treno, viene fatta accompagnare a Milano ove la attendono i suoi parenti e la giovane incontrata a Palermo.

La suora che è venuta con lei, nel momento in cui la riconsegna ai parenti in lacrime come un bagaglio scomodo che si restituisce al mittente, ha il buon gusto di dire che suor Eugenia deve rientrare nel mondo perché disubbidiente.

Viene ricoverata d'urgenza in clinica, perché sta molto male in seguito allo strapazzo del viaggio, e qui appena messa a letto, la delicata consorella le ordina di restituire l'abito, il velo, l'anello da suora. In cambio le dà una valigetta con un paio di guanti di velluto, una camicetta senza maniche, una gonna corta corta, una sottoveste di seta, una veletta per la testa, un paio di calze grigie e un altro vestito intero che neanche a disfargli e ad aggiungere stoffa le andrebbe bene: è quanto le viene reso in cambio del corredo che le era costato otto anni di lavoro. Le danno inoltre le sedicimila lire che si era portata in dote venti anni prima, e può così pagare la clinica e farsi acquistare della stoffa con cui la sorella Teresa le fa confezionare un abito tipo suora.

La sorella Teresa, in seguito alla grande pena, muore qualche giorno dopo.

In Italia del Sud

Alla fine del gennaio 1953 si reca a Reggio Calabria accompagnata dalla studentessa che le era restata accanto, le era andata incontro a Milano e che ora la ospitava in casa sua. Qui l'1 di febbraio riceve la visita di un sacerdote inviato dalla curia del luogo - con la quale aveva preso in precedenza contatto la signorina - che la invita a recarsi dal vescovo. L'indomani, 2 febbraio, festa della Presentazione di Gesù al Tempio, si reca da Sua Eccellenza che si dimostra ben informato sulla situazione e la invita a lavorare in qualche rione povero. Le concede inoltre di continuare a portare l'abito che si è fatto confezionare a Milano e le suggerisce

di rinnovare i suoi voti con il confessore. Suor Eugenia gli consegna la lettera chiusa che aveva avuto dal Sant'Ufficio e chiede la benedizione per quello che sta per iniziare. Il Vescovo la benedice e chiude l'incontro dicendo: «*Faccia del bene e lavori sempre*».

Praticamente le viene concesso di iniziare il suo apostolato in forma ufficiale.

Quel giorno stesso, scelto il rione più povero (senza acqua, senza luce, senza asilo e senza chiesa), si rimbocca le maniche e, senza curarsi dell'ulcera che le dà ancora notevoli fastidi, parte all'attacco come suo stile. Comincia con visite domiciliari, ma presto si accorge che non può far molto se non mette una base stabile sul posto. Si reca perciò in Francia e dalla sua madrina e da altri benefattori ottiene una prima somma per l'acquisto di 5.000 mq. di terreno; si rivolge poi ai consoli inglesi e francesi e anche questi volentieri si impegnano ad aiutarla, ben conoscendo il lavoro da lei svolto per tanti anni nelle loro colonie. Le danno un aiuto anche i Piccoli Fratelli dei Poveri e racimola così i sette milioni necessari all'acquisto del terreno.

Quando va a firmare il contratto il vescovo, che ha preso visione della proibizione del Sant'Ufficio, le dice che deve firmare l'atto di acquisto anche la signorina che l'ha seguita ed accolta, altrimenti non sarà concesso il permesso per portare avanti l'iniziativa. Suor Eugenia obbedisce anche in questo all'autorità della Chiesa.

Dopo due mesi sono pronte le prime sei stanze e una chiesetta. Si apre l'asilo, il doposcuola, la scuola serale, la scuola di taglio, la maglieria e un asilo nido per neonati. Quest'ultimo non era previsto, ma si rende necessario dal momento che suor Eugenia, avvertita una notte d'urgenza, trova una bambina appena nata gettata su un mucchio di detriti: viene chiamata Severina, e sarà la prima di una lunga serie di bimbi abbandonati raccolti nella casa. Morirà ad otto anni, dopo la Prima Comunione.

C'è a proposito un aneddoto che merita di essere riportato: le due donne non riescono ad essere presenti in ogni posto, e il problema più grande è

quello dei neonati. Risolve la questione un agnellino che è stato loro donato e che pascola tra le cullette lambendo i piccini che si svegliano piangendo e ninnando a colpi di testa le loro cullette sino a quando non si riaddormentano.

Si crea un comitato con le personalità più in vista della città e con il loro aiuto si riesce ad ottenere l'acqua e la luce per il rione.

La gente comincia a gremire la piccola chiesa e la povera suor Eugenia deve faticare non poco per convincere alcuni sacerdoti ad andare a celebrare in quel rione malfamato e temuto, dove sui muri era scritto «morte ai preti e alle suore» e dal quale l'anno precedente il Vescovo era stato cacciato a sassate.

Il giorno dell'inaugurazione della casa e della chiesetta, alla presenza di tutte le autorità, il Vescovo vi viene ricevuto con canti e applausi, al suono della banda.

Da Padre Pio

La casa va avanti benino, ma la povera suor Eugenia pensa ad estendere l'attività, lei è la grande ruspa che sfonda e che lascia ad altri il compito di fare le rifiniture.

Occorrono però altre persone che la aiutino e accoglie perciò ben volentieri l'invito della zia suora (suor Vetusta, sorella di papà Carlo), superiora nell'ospedale di Torremaggiore, vicino Foggia, che vuole farle conoscere due infermiere disposte a farsi suore.

Con le due giovani si reca a S. Giovanni Rotondo per assistere alla messa di Padre Pio, decisa a proseguire per Genova o Milano ove intende aprire la casa di noviziato. A fine messa, mentre rientra in sacrestia, Padre Pio si volge verso la parte della chiesa in cui si trova lei, confusa tra la folla, e grida forte: «*Ma che Genova e che Milano! Va' a Roma, dove ti aiuteranno i miei figli spirituali!*».

Suor Eugenia capisce che ce l'ha con lei e, senza neanche tentare di chiedergli una spiegazione, cambia rotta e si dirige verso Roma confidando nella Provvidenza e anche nelle parole di Padre Pio. Questi manterrà la promessa dopo venticinque anni.

A Roma

Arriva a Roma il 15 agosto del 1956.

Con un lavoro paziente e lungo siamo riusciti a ricostruire parte delle vicende in cui suor Eugenia è stata coinvolta in questi ultimi venticinque anni, tutto un susseguirsi di colpi di scena, di contraddizioni, di situazioni strane che riusciamo a spiegarci solo con la fede. Ci sono possenti ondate di luce e di tenebra che si scontrano e provocano un continuo ciclone contro la povera suor Eugenia che si salva proprio perché è nell'occhio di quel ciclone, ove è pace assoluta: nel cuore del Padre. Ma intanto deve andare dove il ciclone la porta e si troverà in situazioni e in luoghi di cui solo il Padre sa il perché; lei si limita a dire il suo «si» senza capire.

Non è il caso di fare una esposizione cronologica e circostanziata degli avvenimenti e delle persone: spesso ne verrebbero fuori storie di egoismi, di tradimenti, di viltà, di ricatti e di assurdità che, almeno per il momento, è bene lasciare nell'ombra.

Quello che possiamo fare è cercare di capire dove l'inferno fa leva per creare tanto caos: sono due mondi che si scontrano: la ruspa e la carta da bollo, la forte freschezza dell'Africa e il contorto giuridismo europeo.

Suor Eugenia, abituata a sfondare le foreste in Africa, rimane impigliata in una fitta rete burocratica e, da ruspa quale è, una volta messa in moto ne strappa facilmente qualche maglia senza neanche accorgersene. Questa è l'unica sua grande colpa, e questo giustifica altresì l'ansia, quasi il terrore con cui i superiori cercano di fermarla ogni volta che si muove.

In Africa aveva trovato spazi immensi nei quali la sua personalità umana e spirituale poteva esplodere e realizzarsi in pienezza. In Europa lo spazio

è poco, ad ogni passo si trovano divieti di transito e dischi orario. Una grande ruspa progettata per spianare le montagne non può lavorare in un vecchio centro storico in cui ad ogni movimento urta qualche sacra rovina.

In Africa, quando sentì il dovere morale di costruire la città-lebbrosario di Adzopé, espose il suo progetto al governatore, gli chiese il permesso e la terra e realizzò quello che si era prefisso disboscando ettari di foresta secolare.

Ora è in Italia, sente l'esigenza di creare una struttura religiosa per l'unità, ne parla ai suoi diretti superiori e le viene formalmente proibito. Bene, che altri lo facciano e se ne prendano il merito, come altri si sono prese le medaglie e gli inni delle fanfare per Adzopé, ma che si faccia.

Ha ottenuto il permesso di cominciare a lavorare in questo senso da un Vescovo, lei chiede solo di poter lavorare perché si realizzi quello che considera volontà di Dio.

Prima di partire da Reggio Calabria aveva informato la sua compagna ed il superiore ecclesiastico designato dalla curia - il Vescovo in quel momento è assente - del suo proposito di aprire a Roma una casa di noviziato.

Parte con le due prime reclute ritenendo scontato che la parte burocratica sarà regolarizzata dalla curia stessa.

Questa però, non essendo stato formalizzato nulla, non invia alcuna comunicazione ufficiale a Roma e suor Eugenia si troverà presto sotto il mirino del Vicariato, della Congregazione dei Religiosi e di quella del Sant'Ufficio.

A Roma l'aveva mandata Padre Pio, e questo giustifica il divertente risentimento che nutrirà sempre verso di lui: le aveva promesso l'aiuto dei suoi figli spirituali, e ora la fa ritrovare - sola - in un groviglio di canoni ecclesiali da cui non riesce a districarsi.

A Roma, terra di martiri

Dagli inizi della Chiesa, Roma è sempre stata meta di santi che andavano a ricevervi il martirio. E' una prerogativa che le compete come «*caput Ecclesiae*», come la nuova Gerusalemme nella quale, per decreto divino, devono morire i profeti.

La povera suor Eugenia, dirottata in extremis a Roma, cerca di stabilirvisi, e comincia a invischiarsi in una serie di disavventure. Il Vicariato la accusa di vestire abusivamente l'abito religioso e di stare nella Città Eterna senza i dovuti permessi. Lei si giustifica dicendo che ha avvertito il Vescovo della diocesi da cui proviene e nella quale opera da circa tre anni. Ma questi, al richiamo del Vicariato, dichiara di non aver rilasciato alcun permesso e ne consegue che da ambo le parti le vengono rivolte una serie di accuse. Viene chiamato in causa il Sant'Ufficio, ma il cardinale Ottaviani che lo presiede, con meraviglia di tutti, prende le difese della «povera suor Eugenia» conosciuta molti anni prima: serba per lei una stima profonda che le manifesterà sempre.

Il Vicariato e il Vescovo di provenienza prendono allora una decisione quasi eguale: incaricano ambedue un sacerdote perché tenga d'occhio la situazione. Ne consegue che a suor Eugenia vengono dati spesso degli ordini diversi e lei, che vorrebbe obbedire a tutti perché in tutti vede la Chiesa, si trova in situazioni contraddittorie che convincono sempre più i superiori di avere a che fare con una donna disubbidiente, testarda e bugiarda.

In questo clima suor Eugenia è costretta a cambiare decine di volte residenza, dormendo spesso nelle stazioni alla periferia di Roma perché le viene proibito di passare la notte in città; per lunghi mesi deve recarsi due volte al giorno, al mattino e alla sera, dal parroco di un paese vicino Roma per dimostrare che resta nella zona; viene intimidita con una serie di minacce che vorrebbero avere lo scopo di farla diventare obbediente, ma che in pratica le incutono paura dando così la possibilità a diverse persone (anche del clero) di estorcerle notevoli somme di denaro col ricatto di ulteriori rappresaglie. Potremmo continuare ancora.

Se qualcuno esponesse tutte le situazioni in cui la povera suor Eugenia viene a trovarsi, riportandole in ordine di tempo, a brevi colpi di flash, passerebbe per nevrotico. Per dare un'idea sintetizziamo solo gli episodi della sua terza spoliatura religiosa.

«Imbacuccata come una befana»

Si è appena sistemata, dopo anni di continue fughe e trasferimenti, in un appartamento sulla via Laurentina, insieme a sette giovani che vogliono iniziare con lei la vita religiosa: sono le superstiti, perché molte si sono perse per strada, ed è comprensibile.

Il Vescovo di Reggio Calabria va a trovarle, conosce le giovani, le incoraggia e lascia loro, come suo delegato e direttore, un religioso. Affida l'andamento della casa a suor Eugenia.

Qualche settimana dopo il Vicariato le ordina di togliere l'abito religioso. Per la terza volta suor Eugenia deponde l'abito religioso, *«peggio che se le avessero strappato la pelle»* commenta, e deve restare a letto perché non ha di che indossare.

Qualche mese dopo, per disposizione del Cardinale Ottaviani, le viene di nuovo benedetto e restituito il velo. Anzi, dopo una settimana di esercizi spirituali, per mano del delegato vescovile viene fatto indossare l'abito alle giovani che sono con lei. Il tutto in una cerimonia ufficiale dopo la quale vengono ricevuti in Sant'Ufficio dal cardinale Ottaviani.

Come possano susseguirsi cose tanto contraddittorie e inconsuete resta un mistero.

L'unica spiegazione è in chiave di spirito: l'inferno non ama suor Eugenia e non ama l'abito religioso che ella porta come segno e testimonianza di fedeltà al Padre e alla Chiesa; generando confusioni e fraintendimenti, poiché non riesce a strappare dal suo cuore questi amori immensi, cerca di strapparle almeno l'abito di dosso.

La povera suor Eugenia rimane a letto e si dà per malata perché non ha di che vestirsi, ma in realtà è un alibi perché si vergogna di farsi vedere in giro senza abito religioso. Rivolge lo sguardo, in una silenziosa accorata richiesta di aiuto, ad un grande Crocifisso appeso alla parete e il Buon Dio, sempre ricco di humor, riesce a darle una scintilla di conforto: *«E di che ti lamenti? Almeno tu qualche straccio da metterti addosso lo hai. Non vedi come io sono stato messo in croce nudo, e nudo continuano a raffigurarmi, convinti anche di darmi onore?»*.

Suor Eugenia schizza fuori dal letto senza più parlare e riprende le sue attività senza più fiatare, anche se deve andare in giro *«imbacuccata come una befana»*, come le dirà il parroco della Montagnola.

In carcere

La povera suor Eugenia è stata in ospedale, in manicomio, le manca solo l'esperienza del carcere per vivere fino in fondo le più amare situazioni dell'uomo. E arriva anche questa.

Mentre sotto una leggera pioggia, sta lavorando nell'orto, ad Anzio, vede arrivare una macchina della polizia. Le domandano dove sia Elisabetta Ravasio, ed alla risposta: *«Sono io»*, la invitano a salire in macchina così bagnata come si trova.

E' sera, e lungo il viaggio si addormenta profondamente: è il dono che il Padre le fa nei momenti più difficili. Quando la macchina si ferma la svegliano: *«Siamo nella casa di Via Alba?»* chiede candidamente. *«No, a Rebibbia»* è la risposta. E' il carcere.

Vi si ritrova chiusa dentro senza sapere come e perché: non ha letto i giornali del mattino che, con titoli ad otto colonne, parlano della «suora miliardaria» e di tutte le malefatte che avrebbe commesso per arricchirsi. Conoscerà i motivi del suo arresto quattro mesi dopo, dal giudice che finalmente si recherà ad interrogarla prima che venga fatta uscire in libertà provvisoria.

Le accuse sono pesanti quanto assurde: di aver fondato l'Unitas Catholica «*all'unico scopo di conseguire guadagni illeciti mediante l'accattonaggio e la truffa sistematici*»; «*di aver ingannato le appartenenti alla comunità con il far credere che le somme raccolte mediante la questua sarebbero servite agli scopi assistenziali dell'istituto e inducendole a versare somme (per un complesso di parecchie centinaia di milioni) da lei integralmente incamerate e utilizzate per suoi fini personali*»; «*adibendole a pesanti lavori manuali e sottoponendole a continue violazioni della loro integrità fisica e morale e in particolare inducendole al durissimo lavoro di questua ... mandando in giro le questuanti con un abito abusivamente indossato*».

Abbiamo riportato tra virgolette gli atti d'accusa più gravi perché stralciati dagli atti del processo. Finalmente suor Eugenia sa perché sta in carcere: l'hanno denunciata le suore, ancora una volta.

Potrebbe esporre al giudice le sue ragioni, potrebbe giustificarsi. Ma a che pro?

Potrebbe dimostrare che la casa di Roma in via Alba è stata acquistata con il denaro che le ha donato per questo scopo M.me Germaine Chevalier La Barthe di Nantes, che nutre per lei amore e venerazione, e che per raggiungere la cifra dei quarantotto milioni occorsi all'acquisto ha dovuto vendere anche tutto il suo oro; che il terreno di Anzio è stato pagato con i quattro milioni messi a disposizione dal dotto rev. don Vincenzo Tepedino, che con questo gesto ha inteso anche ringraziarla di quanto fatto per la mamma malata; che gli altri quattro milioni le sono stati offerti dagli amici francesi M.me Neron de Champolion e Mr. Ing. Duranton. Ma a che pro?

Potrebbe presentare l'elenco di tutti i bambini ospitati ad Anzio per provare che gli «scopi assistenziali» non sono «falsi». Ma a che pro?

Potrebbe ribattere l'accusa di mandare in giro delle suore con un abito «abusivamente indossato» appellandosi alla vestizione avvenuta pubblicamente dinanzi ad un delegato della Chiesa, con il consenso di un Cardinale. Ma a che pro?

Potrebbe spiegare che la questua di qualche suora non può rendere «centinaia di milioni»; che non è un «durissimo lavoro», e che non l'ha ideata lei: molte strutture religiose mandano in giro alcuni dei loro membri per la questua, e questo è tanto più giustificabile per una congregazione nascente che non ha altri proventi. Ma a che pro?

Potrebbe far presente che le giovani venute a lei liberamente intendevano donarsi a Dio in una vita di sacrificio che lei per prima conduceva - in questo può ben portarsi a modello! - e non per reclamare diritti a suon di denunce sparate alle spalle; che i «pesanti lavori manuali» cui sarebbero state costrette quelle povere figlie consistevano unicamente nello scavo fatto in giardino per ricavarvi una cantina, e che aveva fatto quasi tutto da sola perché loro non ce la facevano: aveva scavato con quelle stesse mani che in Africa avevano disseppellito i lebbrosi raschiando la terra con le unghie. Ma a che pro?

L'ora delle tenebre

Alla luce di Dio, cioè alla luce della Verità, lo «scandalo» provocato intorno alla povera suor Eugenia dalla denuncia e dal conseguente arresto è il più massiccio assalto che il principe delle tenebre - è la sua ora - ha organizzato per spegnere la luce che è in lei.

Era accaduto altre volte (appena entrata in noviziato, alla casa madre di Lione, nel processo diocesano, in Africa, ecc...), però mai in forma così ampia e decisa. L'inferno deve aver fatto uno sforzo da infarto per riuscire a scagliarle contro, in uno stesso momento, tutto e tutti: le sue suore che la tradiscono e denunciano; i superiori che la sconfessano; la stampa che ad otto colonne descrive le mostruosità di questa «*pseudosuora schia-vista e miliardaria*»; la magistratura che espone i vari capi d'accusa con una potenza espressiva pari a quella dei giornali: si direbbe che si sia ispirata ad essi; i conoscenti e gli estimatori che ora si imboscano velocemente.

Madre Eugenia non dice nulla al giudice che, dopo quattro mesi, viene ad interrogarla. A che pro? Ha solo un disperato bisogno di silenzio: si ritirerà ad Anzio, sola, per dieci anni.

Anzio

La povera suor Eugenia rimane ad Anzio per il periodo più lungo della sua vita, circa dieci anni, che però si può sintetizzare in poche parole: silenzio, lavoro, preghiera.

E' una esperienza nuova per lei che sempre è stata nel turbine delle attività e dei contatti umani di ogni tipo. Solo in cielo vedremo quello che il suo spirito ha vissuto in questi dieci anni di continuo contatto con il Padre suo. Ne parla poco e non saremo noi a turbare i silenzi di Dio con domande tanto indiscrete quanto inutili.

Ogni tanto però tira fuori qualcosa, almeno a livello di avvenimenti esterni, e questo ci ha fatto capire che non sono stati anni di vacanza, né materialmente né spiritualmente. Ad Anzio ha ancora una volta sofferto la fame, il freddo, la paura. Certamente avrà vissuto profonde lotte di spirito, che nel deserto si fanno più violente e raffinate, come Gesù stesso ha sperimentato.

Dieci anni costellati anche da interventi luminosi del Padre che continua a testimoniare questa figlia unica in modo originale e delicatissimo. Riportiamo solo l'episodio del pane che Madre Eugenia non ha potuto tenere nascosto perché erano presenti alcune persone che dalla Francia andavano ogni tanto a trovarla.

In un giorno di pioggia suor Eugenia comincia a sentire un forte profumo di pane appena sfornato. Ha tanta fame, come sempre, e pensa di avere delle allucinazioni olfattive; ma il profumo permane, e si fa anzi sempre più intenso. Ne segue la scia e trova in mezzo all'erba una grande forma di pane, fumante come appena sfornato, asciutto nonostante la pioggia.

Lo porta in casa, senza sapere che pensare. Poi la fame ha il sopravvento sul pensiero e comincia a mangiare. Taglia, taglia, taglia, giorno dopo giorno; ma la forma di pane non si esaurisce. Gli amici francesi si rendono conto del fatto e le chiedono un po' di questo pane per portarlo in Francia: ne taglia cinquanta fette, ma la forma è sempre lì. Con questo pane suor Eugenia va avanti per più mesi: è sempre fresco e fragrante.

Abbiamo riportato questo episodio non perché «miracoloso», ma perché lo consideriamo «profetico»: riteniamo che il Padre abbia voluto farci capire, con questo fatto straordinario, quale è la missione di Madre Eugenia: farsi «pane» Eucarestia vissuta per nutrire l'umanità disperata e sfamarla con il pane della parola che il Padre le ha donato nel Messaggio di Misericordia «Il Padre parla ai Suoi figli», la Parola che Dio ha donato per la nostra generazione spiritualmente inaridita dal materialismo e dall'ateismo storico e pratico.

Madre Eugenia: profeta dei nostri tempi

Sul piroscampo che da Tangeri va a Marsiglia risuonano all'improvviso le sirene d'allarme e il megafono dà l'ordine di salire tutti sul ponte. Una caldaia è scoppiata e si è creata una falla dalla quale la nave sta imbarcando acqua cominciando lentamente ad inclinarsi.

A bordo c'è anche madre Eugenia che sale sul ponte e cerca inutilmente di calmare la ressa che i passeggeri fanno intorno alle scialuppe di salvataggio.

Una mamma con il bambino in braccio, stravolta dal terrore, si aggrappa a lei che vede così serena in tanto caos. Madre Eugenia le sorride e le chiede di porgerle il bambino. La donna obbedisce come un automa, soggiogata dalla profonda calma che spira da questa giovane suora che prende il piccino, lo alza al cielo e con la sua armoniosa voce intona un canto: «Io credo in Te, Signore, io credo in te ...».

Si unisce al canto la mamma del bimbo, poi un altro, poi un altro. Il canto si fa sempre più sicuro, e in breve tutto il ponte diviene un grande palco da cui si eleva al Padre il coro più commovente che gli angeli abbiano mai udito. Cantano insieme tutti, passeggeri, ufficiali, marinai; sembra lontano un secolo il terrore che pochi istanti prima stava travolgendo tutti.

«Padre,
per questo bambino,
per questa innocenza, salvaci!»

E' la preghiera che Madre Eugenia rivolge al Padre per tutti, in nome di tutti. E l'innocenza, divenuta preghiera in un inno di fede, fende i cieli. Lentissimamente la nave riprende la linea di galleggiamento e riesce a tenere il mare fino al porto di Marsiglia.

Tutti i passeggeri e i membri dell'equipaggio - molti a piedi nudi - guidati da madre Eugenia si recano al santuario della Madonna della Guardia per ringraziarla.

Il linguaggio profetico è fatto di parole e di gesti che avvalorano la parola e le conferiscono una potenza espressiva quasi plastica. Madre Eugenia è profeta in senso pieno, nella "parola" e nel "gesto", che tutti i profeti riassume per dare agli uomini il più splendido annunzio: il Padre del cielo ha per noi suoi figli solo disegni di vita e di misericordia, basta che lo chiamiamo "Padre!" e ci rivestirà di luce, come nella parabola del figliol prodigo.

Questo madre Eugenia dice a ciascuno di noi con la "parola" profetica del Messaggio "Il Padre parla ai suoi figli".

Il bimbo che ella eleva al cielo è il "gesto" con cui la "parola" viene perfezionata ed è rivolto in modo particolare alla Chiesa: la barca di Pietro è in pericolo, a volte sembra che stia affondando; se, per mezzo di Maria, la Chiesa offrirà al Padre l'innocenza dei bimbi, dal Suo Cuore sprigionerà potenza di miracolo che trasformerà tutto in amore.

In quel "gesto" è sintetizzata l'azione di Maria che, da più di cento anni, si mostra sempre a bambini: La Salette 1846, Lourdes 1854, Pontmain 1871, Beauring 1932, Banneux 1933, Tre Fontane Roma 1944, Medjugorje 1981 ecc. Ma è a Fatima (1917) che questo progetto dello Spirito si manifesta con estrema chiarezza, quando la "Signora più splendente del sole" invita Lucia, Francesco e Giacinta (10, 9 e 7 anni) a fare una totale e libera offerta di sé al Padre: «Siete disposti ad offrirvi a Dio, pronti ad accettare tutto quello che vorrà mandarvi, per la pace nel mondo e per la conversione dei peccatori?». I tre bambini risposero "Sì!" e grazie a quel "sì" il Portogallo fu salvato dalla II guerra mondiale.

La conclusione è semplice: se con tre bambini Maria ha potuto salvare una nazione da una pesante guerra, con il «sì» di milioni di bambini salverà il mondo.

«I bambini salveranno il mondo» ha asserito più volte San Pio da Pietrelcina, chiedendo con insistenza la costituzione di Nidi di Preghiera di bambini accanto ai Gruppi di preghiera di adulti. Questo ha ribadito la sua anima gemella, il Servo di Dio Padre Pio Dellepiane, dei frati minimi, che ha voluto l'Armata Bianca della Madonna: «*Occorrono cinque milioni di bambini che si consacrino a Dio nello spirito di Fatima, sull'esempio dei tre Pastorelli, per salvare il mondo*».

Sua Santità Giovanni Paolo II ha accolto questa richiesta e per la prima volta nella storia il 27 maggio 1989 ha ricevuto in udienza speciale 10.000 bambini dell'Armata Bianca che in sua presenza si sono consacrati a Dio per la pace nel mondo. Il 9 novembre dello stesso anno, anche grazie alla loro offerta, è caduto il Muro di Berlino e con esso il Comunismo, senza spargimento di sangue.

Chiediamo con umiltà e con sofferta convinzione alla Chiesa di accogliere il messaggio di salvezza che, per mezzo di Maria e dei Santi, le viene dato in quest'ora di grande tenebra spirituale:

- che venga istituita una festa liturgica in onore di Dio Padre;

- che i bambini vengano ammessi alla Prima Comunione al primo uso di ragione, prima che il male li devasti, come ordinato dai Sommi Pontefici e dal Codice di Diritto Canonico; che vengano educati alla recita del Rosario e all'Adorazione Eucaristica.

La salvezza verrà, in misura sovrabbondante, dall'innocenza dei bimbi che, offerti al Padre, faranno scaturire dal Suo Cuore dolcissimo il mare delle sue Misericordie.



INDICE

Prefazione	pag.	3
Viene al mondo Bettina		5
Nonno Piero		6
All'asilo: la prima scelta		8
Da grande farò.....		9
Prima Comunione		10
La Cresima		11
Cielo e terra in Bettina		12



Inizia la via crucis	12
Mamma Felicita	14
La guida del nonno	16
A scuola	17
Operaia	19
Il sorriso del Padre	20
Probanda	21
Novizia	24
La professione	24
Alla casa madre di Lione	28
«Dio è mio Padre»	28
«L'associazione dell'amabilità»	31
La rabbia dell'inferno	31
L'Ostia miracolosa (Il parroco Deloudes)	33
La luce dopo le tenebre	34
Il «Messaggio» del Padre Nostro	35
1933: anno santo della redenzione	38
Consigliera generale e maestra delle novizie	38
Il processo diocesano	39
In manicomio	40
La prima vittima	43
La gloria del Padre si espande	44
Si chiude il processo diocesano	44
Madre Generale: 7 agosto, festa del Padre	45
Gli scritti	46
A Propaganda Fide	47
La grinta dell'aquila	40
In Missione	51
Incidenti di percorso: le termiti.....	52
... un pezzo di mandibola.....	53
La madre dei lebbrosi.....	54
«La lega del sole».....	59

I figli del Padre.....	61
Durante la guerra.....	63
Inizia la Passione.....	65
Al Sant'Ufficio.....	66
«La povera suor Eugenia».....	68
L'Unitas Catholica.....	68
Il seme marcisce	70
A Palermo	71
In Olanda	73

In Italia del Sud	74
Da Padre Pio	76
A Roma	77
A Roma, terra di martiri	79
«Imbacuccata come una befana»	80
In carcere	81
L'ora delle tenebre	83
Anzio	84
Madre Eugenia: profeta dei nostri tempi	85

